

NUMERO 03
2026

Unico

PATRIMONIO

Anno XXX—Speciale Unico Patrimonio n.03—26 del 30 Luglio 2026

Destino Magistrale



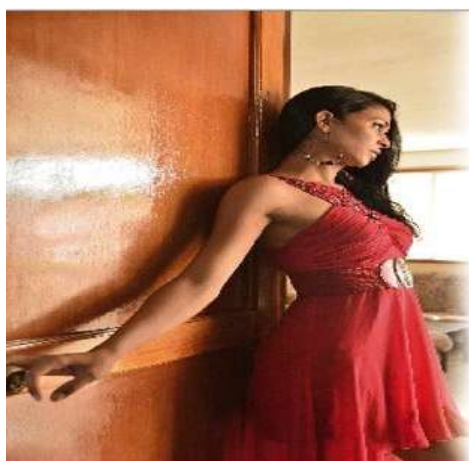
*La scuola è stata un ponte
verso altri futuri per i giovani
delle aree interne*





ACANFORA
HOTELS & RESORTS

acanforahotels.com



Conforti
Linea Legno

ARREDO - INFISSI - PORTE - SCALE

SEDE/SHOW ROOM

Fonte di Roccadaspide (SA) - Info: 0828 943176

find us on



conforti-design.it

egmstampa.it

cgm INDUSTRIA 1974
LITOGRAFICA

PRESTAMPA
STAMPA
NOBILITAZIONE
ALLESTIMENTO
PACKAGING

via Malagenia Z.I. 84061 Ogliastro C.to SA
tel. 0974 844 039 - fax 0974 270 161
info@egmstampa.it

L'astampacreativa

Destino Magistrale

Raduno degli ex alunni Istituto Magistrale G. Roselli Piaggine

Lunedì 17 agosto alle ore 18:30

Nella sala conferenze della Pro Loco, dalle ore 18:30 alle ore 20:30

Interverranno:

Il Sindaco di Piaggine: **Renato Pizzolante**

La dirigente, prof.ssa **Antonella Vairo**

Il direttore di **UNICO**: **Bartolo Scandizzo**

Destino Magistrale

Raduno degli ex alunni dell'Istituto Magistrale "G. Roselli" di Piaggine

Il Magistrale di Piaggine

Una scuola che ha fatto "Scuola"

Ci sono scuole che chiudono.

E ci sono scuole che, anche dopo aver chiuso le loro aule, continuano a vivere nella memoria di chi le ha frequentate.

L'Istituto Magistrale di Piaggine appartiene a questa seconda categoria.

Quando, a metà degli anni Sessanta, aprì le iscrizioni, nessuno poteva immaginare che quella scuola avrebbe cambiato il destino non solo di centinaia di studenti, ma di un intero territorio.

Per molti ragazzi e, soprattutto, per molte ragazze dell'Alta Valle del Calore, continuare gli studi significava fino ad allora lasciare il proprio paese, affrontare spese che tante famiglie non potevano sostenere oppure rinunciare del tutto. Il Magistrale rese possibile ciò che sembrava irraggiungibile: studiare restando nella propria terra.

Fu un'autentica rivoluzione.

Da Piaggine, Sacco, Laurino, Valle dell'Angelo, Bellosguardo, Roscigno e da tanti altri paesi arrivavano ogni mattina giovani con lo stesso desiderio: costruire un futuro diverso da quello che sembrava già scritto.

Tra quelle aule nacquero amicizie



destinate a durare una vita, si formarono insegnanti, professionisti, amministratori, uomini e donne che avrebbero portato il nome della Valle del Calore in tutta Italia. Anch'io sono uno di loro.

E come me, migliaia di studenti, dopo il diploma, sono partiti per l'università, per il lavoro, per insegnare nelle scuole italiane, senza mai recidere il filo che li legava al paese d'origine.

La chiusura del Magistrale, avvenuta nel 2020, è stata la conseguenza di un fenomeno che continua a colpire le aree interne: lo spopolamento. Ma una scuola non coincide con il suo edificio. Una scuola è fatta delle persone che l'hanno vissuta, dei professori che

hanno insegnato, degli studenti che sono cresciuti tra quei corridoi, delle famiglie che hanno creduto nel valore dello studio.

È da questa convinzione che nasce questo numero speciale di UNICO.

Non per indulgere nella nostalgia.

Non per rimpiangere un passato che non

tornerà.

Ma per raccogliere e custodire le testimonianze di chi quella stagione l'ha vissuta.

Molti dei nostri professori e compagni non sono più tra noi. Altri continuano a conservare ricordi preziosi che meritano di essere affidati alla carta. Ogni pagina che segue è un tassello di una memoria collettiva che appartiene non solo agli ex studenti del Magistrale, ma a tutta la comunità dell'Alta Valle del Calore.

Tra queste pagine il lettore troverà ricordi personali, fotografie, riflessioni, episodi di vita scolastica, volti che il tempo non è riuscito a cancellare.

Non abbiamo la pretesa di raccontare tutta la storia del Magistrale.

Vorremmo soltanto evitare che una parte di quella storia vada perduta.

Se, tra qualche anno, un ragazzo sfoglierà questo numero e riuscirà a capire che cosa abbia rappresentato quella scuola per i suoi genitori o per i suoi nonni, allora il nostro lavoro avrà raggiunto il suo scopo.

Perché gli edifici possono chiudere.

La memoria, se qualcuno continua a custodirla, resta viva.



Prima del Magistrale

Quando Piaggine era un paese di pastori

Prima dell'Istituto Magistrale, Piaggine era soprattutto un paese di pastori. Era la montagna a dettare il ritmo della vita. Le greggi scandivano il susseguirsi delle stagioni, la transumanza accompagnava il tempo degli uomini e il fiume Calore, fin dal suo primo salto sotto il ponte a schiena d'asino, sembrava indicare la strada lungo la quale scorreva anche il destino di un'intera comunità. Sono nato proprio accanto a quel ponte, il 20 dicembre 1955.

Da bambino mi addormentavo e mi svegliavo con il rumore incessante dell'acqua che precipitava tra le rocce levigandole lentamente. Ancora oggi quel suono rappresenta il richiamo più forte della mia terra.

Su quel ponte sono passati per secoli pastori, greggi e viandanti. Ogni autunno le mandrie scendevano verso la piana di Persano e ogni primavera risalivano fino ai pascoli del Cervati. Era il tempo della transumanza, quando la montagna rappresentava insieme fatica, sopravvivenza e speranza.

Intorno al fiume nacque il primo nucleo abitato del paese. I monaci basiliani vi costruirono le chiese di San Simeone e dei Santi Pietro e Paolo, sostenuti dalle offerte dei pastori. Poi il paese salì lentamente verso San Giuseppe e, successivamente, verso le Coste, dove il sole invernale riusciva a raggiungere più facilmente le case.

Per generazioni il destino sembrò immutabile.

I figli dei pastori diventavano pastori.

I figli degli artigiani imparavano il mestiere del padre.

Le ragazze aiutavano in casa o imparavano il ricamo.

La scuola elementare rappresentava spesso il punto di arrivo dell'istruzione.

I ragazzi più robusti diventavano presto **garzoni**.

Ancora adolescenti venivano mandati in montagna ad accudire le greggi, spesso vivendo per mesi lontano dal paese, con il compito di proteggerle dai lupi e dalle difficoltà della vita d'altura.

Poi qualcosa cominciò lentamente a cam-



biare.

Negli anni Trenta un giovane figlio di pastori, Nicola Mastrandrea, convinse la propria famiglia a mandarlo in seminario. La salute gli impedì di diventare sacerdote, ma non di continuare a studiare. Conseguì la maturità da privatista e, dopo la guerra, si laureò in Giurisprudenza all'Università Federico II di Napoli.

Per molti piagginesi quella vicenda rappresentò una rivelazione.

Anche il figlio di un pastore poteva diventare un professionista.

Fu una piccola rivoluzione culturale.

Nel dopoguerra arrivò un altro protagonista di questa trasformazione: il sindaco Custode Petraglia.

Aveva compreso che il futuro del paese non poteva più poggiare soltanto sulla pastorizia. Servivano scuole, servizi, infrastrutture e, soprattutto, istruzione.

Lo Stato promise finanziamenti che non arrivarono mai.

Allora il Comune prese una decisione destinata a cambiare la storia di Piaggine.

Fu autorizzato un taglio straordinario di faggi e il ricavato venne utilizzato per costruire il grande edificio scolastico che ancora oggi domina la piazza Umberto I. Con gli stessi proventi furono realizzate la rete idrica, la rete fognaria e la pavimentazione del centro storico.

Fu una scelta lungimirante.

Per la prima volta il patrimonio naturale della montagna veniva trasformato in investimento sul futuro delle nuove generazioni.

Negli anni Cinquanta e Sessanta iniziarono a comparire i primi laureati. Medici, insegnanti, impiegati, funzionari dello Stato dimostrarono che era possibile costruire una vita diversa senza rinnegare le proprie origini.

Ma la vera svolta arrivò nel 1967.

Con l'istituzione dell'Istituto Magistrale, Piaggine cessò definitivamente di essere soltanto un paese di pastori.

Le porte della scuola si aprirono ai giovani dell'intera Alta Valle del Calore.

Da Piaggine, Sacco, Laurino, Valle dell'Angelo, Bellosguardo, Roscigno e da tanti altri paesi arrivarono centinaia di ragazzi e ragazze che fino a pochi anni prima avrebbero dovuto lasciare la propria terra o rinunciare agli studi.

Quella scuola non cambiò soltanto il destino dei suoi studenti.

Cambiò il destino di un territorio.

Il Magistrale rappresentò la seconda grande rivoluzione culturale di Piaggine.

La prima aveva insegnato che anche i figli dei pastori potevano studiare.

La seconda dimostrò che lo studio poteva diventare patrimonio di un'intera comunità.

Da quelle aule uscirono insegnanti, professionisti, amministratori, imprenditori, uomini e donne che portarono il nome dell'Alta Valle del Calore in tutta Italia.

Molti partirono.

Pochi tornarono.

Ma quasi nessuno dimenticò la scuola che aveva aperto loro la strada.

Oggi il Magistrale non c'è più.

Lo spopolamento ha lentamente svuotato le aule, così come ha svuotato tanti paesi dell'entroterra.

Eppure la sua storia continua a vivere nei ricordi di chi lo ha frequentato.

Le pagine che seguono nascono proprio da questa convinzione.

Prima ancora che una scuola, il Magistrale è stato una comunità.

E raccontarne la storia significa raccontare la storia di una generazione che ha cambiato il destino dell'Alta Valle del Calore.



Paola Daniele

Dal Magistrale al premio del Bambino Gesù

Fa più rumore un albero che cade che un'intera foresta che cresce».

In un tempo dominato dalle notizie negative è importante raccontare anche le storie di chi, silenziosamente, continua a far crescere quella foresta. È il caso della maestra **Paola Daniele** e del suo alunno Diego, affetto dalla rara sindrome genetica di Pitt-Hopkins.

Paola è originaria di Piaggine e nel 1994 ha conseguito il diploma presso l'Istituto Magistrale "G. Roselli". Nel 2007 si è trasferita con il marito a Trezzo sull'Adda, in provincia di Milano, dove ha iniziato a insegnare.

Nel 2013, presso la scuola primaria dell'Istituto comprensivo "Ai nostri caduti", la sua strada ha incrociato quella di Diego, all'epoca un bambino di dieci anni.

Mentre frequentava il corso di specializzazione per il sostegno all'Università Cattolica di Milano, Paola decise di dedicare il proprio elaborato finale proprio alla condizione del suo alunno. Il lavoro, intitolato "**Sindrome di Pitt-Hopkins. Un passo dopo l'altro si va lontano**", affrontava la malattia non soltanto dal punto di vista scientifico, ma soprattutto sotto il profilo didattico ed educativo.

Ai dati e agli studi Paola affiancò l'esperienza quotidiana, raccontando il rapporto costruito con Diego e il delicato ruolo dell'insegnante come mediatore tra il bambino, la scuola e il mondo circostante.

La famiglia di Diego aderisce all'Asso-



La docente
piagginese
premiata
per il lavoro
dedicato
all'inclusione
di un alunno
con la
sindrome
di
Pitt-Hopkins

ciazione Italiana Sindrome Pitt-Hopkins, che premia i migliori lavori accademici dedicati a questa rara condizione. La ricerca di Paola è stata scelta dalla commissione e premiata il 18 settembre presso l'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù di Roma.

«La commissione – raccontò Paola – è rimasta colpita dal modo in cui mi sono posta come mediatrice tra Diego e il mondo. Il premio mi ha dato anche la possibilità di entrare in contatto con altri docenti e di condividere esperienze e informazioni.

È stata una grande soddisfazione essere chiamata da un'insegnante di Rieti che, dovendo seguire per la prima volta una bambina con la stessa sindrome, mi chiedeva aiuto».

Il riconoscimento ha valorizzato anche il **Progetto S.I. – Scuola Inclusiva**, sostenuto dal Comune di Trezzo sull'Adda per aiutare gli alunni con disabilità a trovare il proprio spazio nella comunità scolastica, sviluppando gli apprendimenti e sperimentando pienamente le relazioni sociali.

Paola, però, respinge ogni rappresentazione individuale del risultato:

«Io faccio semplicemente il mio lavoro. Non sarebbe possibile senza le mie colleghe, l'affetto dei compagni di Diego, il personale ATA e la sua famiglia, che è davvero speciale».

Anche la comunità di Piaggine le fece sentire la propria vicinanza, nonostante la distanza, attraverso il messaggio del sindaco e le numerose telefonate di amici, conoscenti e parenti.

La storia di Paola Daniele appartiene a quella foresta che cresce senza clamore. Ma racconta anche uno dei frutti più preziosi prodotti dall'Istituto Magistrale di Piaggine: **una maestra capace di trasformare la preparazione professionale in attenzione, inclusione e cura della persona.**

Dal piccolo edificio davanti al campo sportivo è partita anche la sua strada. Una strada arrivata fino a Trezzo sull'Adda e all'Ospedale Bambino Gesù, sempre accanto ai bambini che hanno maggiormente bisogno di essere accompagnati.



Carmela Di Perna

Dal Magistrale al Consolato di Nizza

La scuola che mi ha resa indipendente e ha aperto la strada al mio futuro

Dall'Istituto Magistrale di Piaggine è iniziato tutto il mio percorso professionale e, conseguentemente, di vita. Grazie al diploma conseguito nel 1988 e al superamento del primo di tanti concorsi, iniziai subito a lavorare come maestra di ruolo.

A vent'anni ero già indipendente e felice di non dover "pesare" sulla mia famiglia monoreddito.

Eppure, alla fine della scuola media, la mia era stata quasi una scelta obbligata: il Magistrale era la scuola più comoda, perché si trovava nel mio paese, ma offriva anche la prospettiva concreta di trovare lavoro come maestra, considerato da mio padre l'impiego «più facile e meno impegnativo per una donna, soprattutto con una famiglia».

La prima sede di servizio fu San Rufo, nel Vallo di Diano.

Poi arrivarono Felitto, la laurea, i corsi abilitanti e i concorsi per insegnare nelle scuole medie e superiori.

Infine tornai a Laurino, paese di mio marito, dove avevamo costruito la nostra casa.

Nel 2002, desiderosa di far conoscere le lingue straniere ai miei figli e di arricchire la mia esperienza professionale, partecipai alle selezioni per insegnare all'estero.

Nel 2003 partimmo per l'Africa e per cinque anni lavorai nella Scuola Statale Italiana di Addis Abeba, in Etiopia. Dal 2011 al 2015 insegnai invece nei corsi di Lingua e Cultura italiana a Ginevra.

Nel 2011 superai il concorso per dirigente scolastico.



A Matera diressi per sette anni un Istituto Comprensivo e, successivamente, per due anni un CPIA, il Centro Provinciale per l'Istruzione degli Adulti.

Si chiudeva così idealmente un cerchio: tornavo a insegnare l'italiano agli stranieri, come avevo già fatto durante le esperienze all'estero.

Nel 2022 affrontai una nuova selezione presso il Ministero degli Affari Esteri e ripartii ancora una volta.

Oggi dirigo l'**Ufficio scolastico del Consolato d'Italia a Nizza**, impegnato nella promozione della lingua e della cultura italiana nella circoscrizione di Nizza e Marsiglia.

La mia è stata una strada lunga, articolata e difficile, ma straordinaria.

Una strada partita proprio da quell'edificio situato lungo la "via del campo", davanti al campo sportivo di Piaggine, il mio amato paese.

Il legame con le mie radici resta fortissimo.

A Piaggine vivono ancora i miei genitori e lì ritorno ogni volta che posso. Mia nonna, **Antonia Cocco**, contadina, è stata per me un esempio e una fonte d'ispirazione. Amava profondamente la scuola.

Era talmente brava che il maestro don Biagio Bruno si recò personalmente dai suoi genitori per convincerli a farle proseguire gli studi.

I miei bisnonni, contadini e pastori con molti figli, non potevano però

rinunciare all'aiuto della figlia maggiore.

A soli dieci anni mia nonna preparava già il pane e, per raggiungere il grande forno a legna, doveva salire su un doppio sgabello. Frequentò soltanto la scuola elementare, ma continuò ad amare la lettura e a scrivere con una grafia perfetta.

Fino alla sua prematura scomparsa mi spronò a studiare ed era felice che frequentassi il Magistrale, perché mi voleva maestra.

Oggi guardo quell'edificio chiuso con rammarico e tristezza, ma anche con profonda gratitudine.

È la stessa gratitudine che, credo, provino tanti diplomati che grazie a quella scuola hanno trovato lavoro, proseguito gli studi e costruito il proprio futuro.

L'intuizione di **Emilio Cocco**, sindaco dell'epoca, che volle istituire a Piaggine un Istituto Magistrale, fu vincente e determinante per tutto il territorio.

A lui dovrebbe andare innanzitutto la nostra riconoscenza, insieme a quella dovuta ai dirigenti scolastici, ai docenti e al personale ATA che contribuirono a far crescere la scuola.

Grazie per aver pensato alla costituzione di un'associazione e alle iniziative dedicate al nostro Magistrale. Spero che anche la mia storia possa offrire un piccolo contributo.



Anna la "barista"

Il sorriso del mattino che accoglieva gli studenti

Annina, la "barista", ha accompagnato gli anni della mia adolescenza, dai dodici ai diciotto anni, fino agli esami di maturità magistrale.

Lei, Maria Anna Nigro, e suo marito Pasquale Butrico hanno vissuto gran parte della loro esistenza proprio di fronte alla mia casa, in via Gaetano Ricci, a Piaggine.

Pasquale, ex pastore, e Annina rilevarono il bar che si affacciava su piazza Umberto I e ne fecero molto più di un semplice esercizio commerciale.

Da quel bancone uscivano caffè, cappuccini, gelati, bibite e panini, ma soprattutto parole, sorrisi e attenzioni rivolte a chiunque varcasse quella porta.

Con il passare degli anni la piazza divenne il baricentro della vita politica, sociale ed economica del paese.

L'apertura dell'Istituto Magistrale, a metà degli anni Sessanta, cambiò però anche la vita del bar.

Ogni mattina, dai pullman provenienti da tutta l'Alta Valle del Calore, scendevano centinaia di studenti diretti verso il nuovo edificio scolastico costruito accanto al campo sportivo. Prima dell'inizio delle lezioni e al termine della giornata scolastica, il bar di Pasquale e Annina diventava una naturale estensione della scuola.

Lì si consumavano le colazioni frettolose, si commentavano le interrogazioni, si festeggiavano le promozioni, si cercava conforto dopo un brutto voto, si stringevano amicizie e nascevano i primi inna-



moramenti.

Annina imparò a conoscere quasi tutti quei ragazzi.

Di alcuni conosceva già le famiglie, degli studenti arrivati dai paesi vicini imparò presto a ricordare il nome, il carattere e perfino le preoccupazioni.

Per chi arrivava da fuori era spesso il primo volto amico incontrato appena sceso dal pullman e l'ultimo saluto prima di riprendere la strada di casa.

Con il suo parlare pacato, con la naturale disponibilità all'ascolto e con quella curiosità mai invadente, divenne una presenza familiare per intere generazioni di studenti del Magistrale.

Senza rendersene conto vide passare davanti al bancone migliaia di giovani che, dopo il diploma, sarebbero diventati insegnanti, professionisti, impiegati, amministratori e genitori. Molti di loro

tornarono anni dopo, ormai adulti, e lei continuava a riconoscerli uno ad uno, chiamandoli ancora per nome.

Quando il bar passò alla famiglia Di Perna, Annina lasciò il bancone, ma non smise mai di essere il punto di riferimento del vicinato.

Dal balcone o seduta davanti al portone continuava ad osservare la vita scorrere lungo via Gaetano Ricci.

Con lei c'erano mia madre Giuseppina, Anna Rizzo, Grazia Cavallo e, per tanti anni, anche donna Chiarina. Erano loro la memoria vivente del quartiere.

Quando tornavo a Piaggine, bastava arrivare all'altezza della fontana perché qualcuno mi vedesse e Annina richiamasse l'attenzione delle altre:

«È arrivato Bartolo!»

Seguivano domande, racconti, ricordi e, puntualmente, il rimprovero affettuoso che concludeva ogni visita:

«Bartolo, ma già te ne vai?»

In quella domanda c'era tutto il suo modo di voler bene.

Con la morte di mia madre e oggi con quella di Annina, quel piccolo mondo si è fatto più silenzioso.

Ma chi ha frequentato il Magistrale difficilmente dimenticherà quella donna che, dietro il banco del bar, ha accompagnato con discrezione una parte importante della nostra giovinezza.

Non insegnava nelle aule della scuola.

Eppure, anche lei, a modo suo, è stata una presenza educativa.

Ha accolto, ascoltato, incoraggiato e visto crescere migliaia di ragazzi.

Per questo il suo ricordo appartiene non soltanto alla sua famiglia e al vicinato di via Gaetano Ricci, ma anche alla grande famiglia dell'Istituto Magistrale di Piaggine.



Pina Gnarrow

Ricordi che accarezzano l'anima

Quel giorno sembrava tutto immobile.

La piazza Umberto I di Piaggine accoglieva, forse per la prima volta, gli alunni provenienti dai paesi vicini, pronti a varcare la soglia del **"Signor Magistrale"**.

Tutto era nuovo: la scuola, le persone, il viale. Nel primo giorno di lezione, emozioni e timori si mescolavano dentro di noi.

Finalmente in classe, un pallido raggio di sole sembrò abbracciarci tutti con il suo calore. Poi, in un baleno, tutto ebbe inizio.

Con il passare dei giorni, ciò che appariva nuovo diventò familiare: il panino da zio Nicola, una sosta al bar, la passeggiata lungo viale Europa, i compagni, i professori, i bidelli e perfino i primi scioperi degli studenti.



Il ricordo più bello, almeno per me, resta il jukebox del bar.

Con cento lire si potevano ascoltare tre delle canzoni più in voga del momento. Inebriati di musica e parole, varcavamo la soglia della scuola e ci preparavamo ad affrontare una nuova giornata di studio.

Quattro anni sono volati: anni di gioie condivise e di dolori, di amori sbocciati e poi finiti, di amicizie profonde, di storie raccontate e cantate.

E anche di momenti di tensione, quando il dito del professore scorreva lentamente sul registro — allora rigorosamente cartaceo — e finiva per fermarsi proprio sul tuo nome, magari nel giorno in cui eri impreparato.

Il Magistrale di Piaggine ha accolto generazioni di studenti dagli anni Settanta



fino alla chiusura definitiva. Mezzo secolo di lezioni, amicizie, amori, speranze e cultura.

Tutto è ancora lì, custodito nelle mura del **"Signor Magistrale"**, alla fine del viale. Nelle sue aule luminose, oggi ferme, silenziose e tristi, restano le voci e i passi di chi le ha attraversate.

L'edificio continua a essere baciato dal sole, bagnato dalla pioggia e scosso dal vento impetuoso, che ancora mormora contro le finestre dalle quali, ormai, non si affaccia più nessuno.

Caro Signor Magistrale, racchiudi dentro di te uno scrigno di tesori.

Custodisci i segreti di giovinezze lontane, storie rimaste sulle scale, affacciate alle finestre e sospese nelle aule, un tempo rifugio di anime impazienti.

Non cadere nell'oblio.

La tua memoria deve essere cercata, alimentata e consegnata al futuro, perché sei stato **un faro per il Cilento**, un vanto per la Valle del Calore, una guida per generazioni di studenti.

Hai dato cultura, emozioni e coraggio a migliaia di giovani, accompagnandoli nel passaggio delicato tra l'adolescenza e la vita.

Oggi le tue porte sono chiuse, ma chi ha percorso quei corridoi continua a portarti dentro.

E finché qualcuno tornerà a raccontarti, il Signor Magistrale non sarà mai davvero vuoto.



Anna Maria Pipolo

Piaggine e le aule del tempo che fu

Metto le Saucony Trail in borsa ogni volta che torno a Piaggine, per progetti di camminate impegnative che non sempre mantengo.

Tra le geometrie familiari dei vicoli, scalini antichi coi bordi bianchi, una macina di pietra di un ex frantoio, zampette di ragni alle serrature di porte chiuse, dove vecchiette un tempo si affacciavano per chiedere *Na né, ma tu a chi appartieni?*

Di solito salgo verso il monte Vivo, a cercare spazi aperti, echi di campane ai colli di vacche lontane, e mi spingo fino all'abbeveratoio poco sotto la cima, a fotografare come un ebete ogni volta la stessa cosa, il riflesso di luce sull'acqua nelle due vasche.

Così, compiuto il rito, rientro a casa senza scrupoli per le calorie aggiuntive che mi meriterò a pranzo, e attraverso i *Patri* per rivedere l'Istituto Magistrale ormai chiuso. Mancanza di alunni.

Il cancello serrato, le finestre opache, l'intonaco ammalorato, parlano chiaro.

Eppure, quand'ero ragazzina, eravamo in tanti destinati alle aule, nei vicoli delle mie Coste almeno una ventina, tra maschi e femmine, più o meno votati alla scuola, ma tutti bravi a far squadre di palle di neve d'inverno, mirare ai *piscioli* di ghiaccio pendenti dai tetti, farli cadere e segnare punti.

Era in quel periodo, forse di terza elementare, che si inaugurò l'Istituto Magistrale "G. Roselli", un giorno di cui ricordo tutta la concitazione, le maestre che ci disponevano nel migliore dei modi, i grembiuli e i fiocchi distintivi e le scritte di benvenuto all'Onorevole artefice del successo.



L'edificio campeggiava dietro al campo sportivo coi mattoni rossi e le grandi vetrature, le veneziane verdi, un palco davanti e un tappeto rosso che si prolungava per tutto il Viale Europa fino alla piazza dove la banda, la folla, le autorità attendevano gli ospiti illustri. Per poi seguire in corteo, magari in buona posizione per farsi riprendere dalla TV.



Il Viale, noi schierati a ridosso delle ringhiere, era lindo senza una foglia d'albero a terra.

E proprio a guastare la perfezione veniva dai *Patri* un asino con due sporte di paglia sul dorso, affiancato dal padrone, lenti e curvi entrambi, pronti a impegnare il tappeto e di sicuro la telecamera.

Ma com'è possibile, zio'Lui', ma proprio ora? Disse una guardia sconcertata, provando a farli indietreggiare senza successo: tra incitazioni, paglia che si sgretolava, una coppola gettata a terra, l'asino si impuntò, torse il

collo, si sbilanciò e si accasciò.

Arriva arriva! Giusto in tempo riuscirono a raddrizzarlo e a deviarlo, ma quello, prima di sparire, alzò la coda e lanciò una sfilza di polpette fumanti nel punto strategico. Si vide una ramazza, due donne tappare il naso nel tentativo di coprire la macchia.

Arriva arriva! Attaccò il maestro, musica e applausi, scarpe lucide superarono il punto cruciale spedite verso il palco.

Forse è vero che la merda porta fortuna, perché tutto andò liscio quel giorno, quell'anno e tanti anni: più gente, più lavoro, pullman a far la spola dai paesi vicini, visibili da lontano come lombrichi azzurri tra tornanti e stradine. Il fornaio si asciugava la fronte appena consegnati i panini al mattino, il salumiere tagliava mortadella o salame e li incartava, pronti sul bancone da acchiappare e pagare al volo.

Così le lezioni sapevano di Dante e di mortadella, un profumo caldo che esalava da sotto i banchi, e le aule erano sedi di rendiconti amorosi, alla ricreazione, esagerati o meno, da far invidia alle meno fortunate costrette ad inventare.

A San Valentino le più belle scartavano pacchetti consegnati in segreto. Una missione arcaica, desiderio dei genitori: un marito, o un titolo.

Un lavoro.

Guardo le mie scarpe azzurre, e in alto il cielo di novembre, un sole che respinge sulle cime le nuvole deboli, come le ansie di allora – a saperlo – ansie di apparenza, paure e smanie di successo. Come sono leggere adesso, e spio l'orologio, che è tardi.

Che ora so', na né? mi chiede una vecchietta davanti a una porta, e poi aggiunge *Ma tu a chi appartieni?*



Filomena Pipolo

L'Istituto Magistrale di Piaggine,
per me, dal 1970 al 1974, "Scuola di
vita"

Negli anni di Istituto Magistrale, i professori, oltre alle lezioni alla cattedra, con il loro modo di approcciarsi – tutti in maniera diversa - mi hanno formata culturalmente, ma anche su come affrontare la vita, come rialzarsi senza farsi sopraffare dalle difficoltà: successo e sudore vanno a braccetto, ma solo sul vocabolario la parola successo precede la parola sudore!

Le prime lezioni di matematica da studente di scuola superiore nell'Istituto Magistrale di Piaggine, tenute dal prof. Antonio Cocco, alla sua prima esperienza da docente, risultarono per me incomprensibili.

Non poteva essere, non potevo crederci: io che con la prof.ssa Maria Cristina Vairo, alla Scuola Media, in matematica sempre bravissima, non comprendevo il linguaggio matematico del prof. Coccoaro!

Naturalmente la prima interrogazione andò male: ero veramente scoraggiata, non ero abituata alle insufficienze, in matematica poi!

Superai questo momento di sconforto grazie al prof. di chimica Franco Vairo che, saputo da mio cognato di questo mio stato d'animo, mi chiamò e in modo scherzoso e ironico mi disse: - Non ti preoccupare devi solo familiarizzare con i nuovi termini del prof. Cocco e studiare come hai sempre fatto, sei talmente brava che i voti in più te li darò io! Non so come, ma quelle parole servirono a farmi vedere il bicchiere mezzo pieno!

Un approccio più consapevole all'italiano lo devo al prof. Vincenzo Di Perna che, con fare pacato e con spiegazioni chiare, faceva interagire durante le lezioni e prendere appunti, poi a casa rielaboravo su un quaderno quanto appuntato, aggiungevo altre informazioni prese dai libri di testo ed era fatto!

Tutto era pronto per essere fissato nella mente – non era un imparare a memoria senza cognizione, bensì ri-



cordare quanto avevo capito e trascritto; i quaderni mi sono stati utili anche per gli studi successivi, ne ho talmente apprezzato l'utilità che, da docente di scuola elementare, agli alunni ne ho fatto sempre realizzare uno di grammatica italiana e uno di geometria: a forza di consultarle, le pagine dei quaderni, un po' alla volta, come una fotografia, si imprimevano nella mente e vi restano sempre.

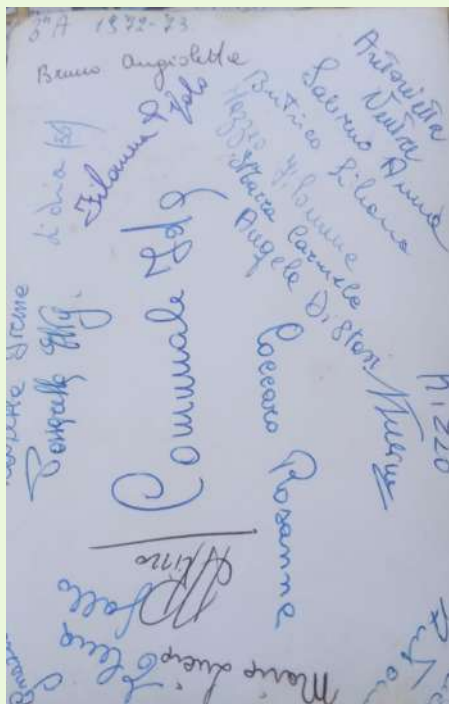
Qualche alunno mi ha riferito di averli utilizzati anche alle scuole superiori.

Anche altri professori hanno lasciato in me un'impronta: il prof. di latino Antonio Rizzo che, raccontando qualche barzelletta, mi ha reso le lezioni più piacevoli e Ovidio più comprensibile; non so se si sia mai accorto che, per il compito di versione in classe, io e la mia amica Rosanna Coccaro adottavamo il criterio dell'unione fa la forza: una metà della versione la traducevo io, l'altra metà lei, univamo le due metà e il compito era perfetto.

Il prof. di filosofia Antonio Nigro mi ha fatto appassionare tanto alla filosofia, da volerne seguire le orme.

Sono soddisfatta e fiera del mio percorso professionale: ho iniziato a insegnare a 19 anni nella Scuola Elementare, esperienza bellissima e credo di meritare l'affetto degli alunni che ho contribuito a formare; lo confermano gli aneddoti che mi raccontano, quando li incontro. Insegnavo, ma l'obiettivo di seguire le orme del mio prof. di

filosofia non l'ho mai messo da parte
così, mentre mi dedicavo all'insegna-



mento, ho proseguito gli studi, mi sono laureata e alla fine ce l'ho fatta – professoressa di storia e filosofia alle Scuole Superiori.

Grazie Istituto Magistrale di Piaggine, grazie, professori! Sono fiera di quanto ho realizzato fino adesso e se ci sono riuscita è perché mi avete trasmesso, non solo conoscenze, ma anche lezioni di vita per andare avanti con testardaggine, perseveranza, autostima... senza ARRENDERMI MAI!

Pina Gravina e A.M. Pipolo

Interrogazioni a sorpresa

Bicchieri e noccioline sul tavolo. Si aprono le bucce e, insieme, si aprono le chiacchiere sui ricordi comuni: quelli delle aule del Magistrale. Quarant'anni fa. Eppure sembra ieri.

Il barista ci guarda un po' storto, forse perché, anche senza vento, intorno al tavolo continuano a cadere pezzetti di guscio.

— Questa è buona.

— La nocciolina o quello che stai per raccontare?

— La prima cosa che ricordo del Magistrale è... ma sono sicura che anche tu... Te lo ricordi il professor Ligrone?

— Accidenti se me lo ricordo! E chi se lo scorda? Giovane, bellissimo, viso e fisico da fotoromanzo. Del resto, noi venivamo dalle scuole medie con una cultura sterminata in materia: altro che Renzo e Lucia! Davanti avevamo uno persino più bello del futuro Ridge di *Beautiful*. Eravamo tutte prese dalla speranza di trovare un fidanzato come si deve e restavamo incollate a lui con lo sguardo. Durante le sue lezioni non volava una mosca: attentissime a ogni virgola e a ogni movimento. E non era certo la geografia astronomica ad affascinarci.

Veniva da fuori, forse da Salerno, e questo gli faceva guadagnare altri punti. La città, allora, era un miraggio; la vita di paese sembrava ancora un film in bianco e nero e noi aspettavamo i colori del mondo esterno.

Da Salerno veniva anche la professoressa Marotta.

Neppure lei si può dimenticare. Arrivava con un macchinone lungo quasi quanto la facciata dell'edificio, i vetri oscurati e l'autista personale che l'aspettava in macchina per tutta la durata delle lezioni.

Elegante e sofisticata, parlava di italiano e storia, ma noi osservavamo i suoi twin-set di cachemire a maniche corte, indossati anche d'inverno. Avevano sfumature pastello, proprio come la sua voce e il suo carattere.

Poi c'era la flotta dei nostri professori del posto, ciascuno con il proprio bagaglio di lezioni e consigli: Rizzo, Ni-



gro, Bruno, Caputo, Cavallo, Vairo... Non è possibile citarli tutti, ma sono tutti indimenticabili.

E la signorina Bianca Maria Roselli, ferrea sostenitrice della letteratura, della dirittura morale e anche dell'affetto. Teneva a una formazione che non fosse soltanto apparente, ma soprattutto interiore.

— Bisognerebbe studiare da vecchi e non da giovani, vero? Che ingiustizia, questi programmi! — ci prendeva in giro un professore, vedendoci tutte intente a guardare dai finestrini i ragazzi che sostavano sotto la scuola o giocavano a pallone nel campo sportivo.

Poi arrivava l'annuncio temuto:

— Oggi interrogazioni a sorpresa!

Inutili le fughe nei bagni. Seguivano sguardi allarmati e indici serrati tra i denti nel tentativo di trattenere parole e paura, soprattutto da parte di chi si sentiva il prossimo bersaglio.

Venivano pronunciati i nomi: due da una parte e due dall'altra della cattedra. Un vero plotone di esecuzione.

Le formazioni erano state preparate? Ebbene sì. Erano studiate apposta per intercettare i segnali convenuti provenienti dai banchi.

— No, tu ti sposti là. Tu vai dall'altra parte. Tu vieni qua — interveniva il professore, scombinando ogni strate-

gia.

Non era cattiveria. Era un modo per ridere insieme e interpretare, ciascuno, la propria parte.

A rendere unici questi ricordi non è soltanto il rimpianto della giovinezza. È anche la gratitudine per la cultura che l'Istituto Magistrale, finché è rimasto vivo, ha portato alla nostra generazione.

Quella scuola ha raccolto i propositi e le speranze di tantissime ragazze e di tanti ragazzi provenienti dai paesi vicini. Ogni mattina arrivavano con i pullman, riempivano la piazza, ascoltavano le canzoni dedicate dal jukebox e poi imboccavano la stradina accanto al campo sportivo per raggiungere l'ingresso dell'Istituto.

Quanti posti di lavoro sono nati da quegli studi. Quante persone sono partite per insegnare nel mondo esterno, spesso affrontando la lunga trafila del Nord, per poi, quando possibile, ritornare.

Allora credevamo che il mondo a colori fosse necessariamente altrove.

Ci è voluto del tempo per capire che una parte di quei colori era già lì: nella piazza, nelle aule, nei professori, nei compagni e in quella scuola che ci stava preparando alla vita.

Un grazie a tutti i nostri professori.

Donato Di Stasi

La perdita e la riconquista dell'autonomia

I miei rapporti con l'Istituto Magistrale di Piaggine cominciarono nel suo primo anno di vita, quando era ancora una sezione staccata di Vallo. Non vi insegnavo, ma a Felitto aiutavo alcuni studenti che lo frequentavano e avevano difficoltà in qualche materia. Nel 1973 andai a insegnare a Bergamo; durante le estati, però, continuavo a preparare alunni che avrebbero sostenuto gli esami di riparazione a Piaggine.

Quando chiesi il trasferimento in Campania, mi venne naturale indicare come prima sede proprio il Magistrale di Piaggine. Lo ottenni nel 1979 e per me fu un autentico colpo di fortuna. Vi lavorai fino all'estate del 2000: circa vent'anni vissuti con gioia, impegno e grandi soddisfazioni.

Fu una scuola capace di offrire una preparazione seria sia a chi sceglieva l'insegnamento sia a chi proseguiva gli studi universitari. Essendo l'unico istituto dell'alta Valle del Calore, accoglieva giovani provenienti da molti paesi. Da quelle aule sono usciti insegnanti e professionisti: ingegneri, economisti, farmacisti, medici, avvocati. Negli anni Novanta un'indagine evidenziò l'altissima percentuale di diplomati che avevano poi conseguito una laurea.

Un grande successo fu anche l'istituzione del corso sperimentale quinquennale di Liceo Psicopedagogico, dovuta alla lungimiranza del preside Babilio Fimiani. Avevo una tale fiducia in quella scuola da iscrivermi anche i miei figli, pur potendo scegliere istituti più vicini. Per me il Magistrale non era soltanto un centro di istruzione e formazione, ma una grande famiglia e un luogo di confronto umano e sociale.

Ci furono anche battaglie importanti. Una delle prime riguardò l'istituzione di un pullman feriale da Salerno a Piaggine, utile ai docenti pendolari e agli studenti dei Comuni privi di collegamenti pubblici diretti.

La vicenda che più mi segnò fu però la perdita e la successiva riconquista dell'autonomia. Il 1° giugno 1990 un telegramma del Ministero comunicò che, dall'anno scolastico successivo, il Magistrale sarebbe diventato sezione



staccata dell'Istituto di Teggiano. Fu un fulmine a ciel sereno.

La comunità scolastica e l'Amministrazione comunale concordarono di ricorrere al TAR. Noi docenti ci preparammo a intervenire "ad adiuvandum", affidando il lavoro al collega Pasqualino Caputi. Al rientro a settembre scoprimmo però che né il sindaco né il preside avevano presentato il ricorso principale e che i termini erano ormai scaduti. Incomprensioni e beghe locali rischiavano così di compromettere un'istituzione vitale per Piaggine e per tutta la Valle del Calore.

L'anno scolastico iniziò tra proteste e contestazioni, soprattutto degli studenti. Fui nominato fiduciario della sezione e, insieme a colleghi e alunni, lavorai per riconquistare l'autonomia. Emilietta D'Andrea seguì con dedizione le iniziative degli studenti; Geppino De Colibus ci aiutò nelle procedure; il ministro della Pubblica Istruzione Gerardo Bianco ci offrì ascolto e sostegno.

Furono necessari incontri e viaggi a Roma. In una riunione a Castelvita, il ministro ricordò al sindaco di Piaggine che aveva consigliato di presentare ricorso al TAR e che chi lo aveva fatto aveva ottenuto la sospensiva. In seguito scoprimmo che parte della documentazione non era mai arrivata al Ministero. Fotocopiammo allora tutti gli atti e li consegnammo personalmente al ministro Bianco durante un incontro a Paestum. Vedendo quelle carte, ci disse: «Queste sono le carte che volevo per sostenere il provvedimento a favore dell'Istituto di

Piaggine».

Importante fu anche l'intervento dell'onorevole Carmelo Conte, incontrato a Eboli il 4 gennaio 1991. Ci promise il massimo impegno e ci lasciò un insegnamento che non ho dimenticato: quando sono in gioco problemi seri del territorio e delle sue istituzioni, bisogna superare le appartenenze politiche e collaborare per il bene di tutti.

Nonostante qualcuno, incontrandomi lungo viale Europa, mi considerasse «l'unico e ultimo illuso» convinto che l'autonomia potesse tornare, non mi scoraggiai. Continuammo a lavorare con determinazione e fiducia.

Alla fine riuscimmo nell'intento: l'Istituto Magistrale di Piaggine riottenne la propria autonomia. Fu una soddisfazione immensa per docenti, collaboratori, studenti, cittadini e per l'intera Valle del Calore. Grande fu la gratitudine verso il ministro Bianco, l'onorevole Conte e tutti coloro che avevano sostenuto la nostra battaglia.

La grande famiglia del Magistrale tornò a vivere giorni di cultura e di speranza. Dopo un anno rientrò come preside Franco Bruno, che per tutta la vita dell'Istituto ne era stato anima e forza. Quando, alcuni anni dopo, lasciò la scuola, cominciò davvero la fase del declino. L'anno successivo, per esigenze personali, andai via anch'io.

A quell'Istituto continuano a legarmi affetti e ricordi profondi. Ancora oggi considero Piaggine la mia seconda casa e i Piagginesi parte della mia famiglia.

Maria Carmela Scandizzo

I duecento passi che mi aprirono il mondo

Quando mi è stato chiesto di ricordare gli anni legati al Magistrale, ho accolto l'invito con entusiasmo. Una cosa, però, è lasciare scorrere il film dei quattro anni vissuti a Piaggine, dove sono rimasta fino ai diciotto anni; un'altra è fermare e scegliere i fotogrammi capaci di restituire a chi legge almeno uno spaccato di quella vita.

Ho chiuso gli occhi e aperto le finestre della memoria. Mi sono affacciata su via Roma, oggi via dottor G. Ricci, e ho ripercorso i primi cento passi che separavano la mia casa, al numero 22, dalla tappa obbligata di piazza Vittorio Veneto, che per tutti noi era semplicemente "li Purcili".

Ogni mattina, il vociare degli studenti scesi dagli autobus provenienti dai paesi vicini si confondeva con i rumori di una comunità che si rimetteva in moto. Tutto sembrava ripetersi allo stesso modo e, nello stesso tempo, mutava continuamente, come il mare al salire e al calare della marea.

Ragazze, ragazzi, commercianti, passanti e insegnanti formavano un unico corpo attraversato da un'energia destinata a durare per l'intera mattinata di lezioni.

Davanti al bar di zia Annina sostavano gruppi di studenti in attesa del momento giusto per incamminarsi verso la scuola. Poco più avanti, la bottega di zio Nicola faticava a smaltire la fila di chi doveva comprare il panino da consumare a metà mattinata.

Mi affaccio ancora, con la memoria, sull'uscio di quello che oggi viene chiamato il bar dei ragazzi, ma che allora era soprattutto il presidio dei



docenti e degli altri adulti del paese.

Con lo sguardo cerco le mie amiche, pronte a percorrere insieme viale Europa, stretto tra l'edificio delle scuole elementari e il campo sportivo, anch'esso parte della storia viva di Piaggine.

Erano gli altri cento passi: quelli che separavano la ragazza di casa, che andava a scuola di ricamo da Anna, dalla scuola destinata ad aprirle il mondo.

Fino ad allora quel mondo era stato quasi uno sconosciuto, appena intravisto attraverso la storia, la geografia e le altre materie di studio.

Oltre il campo sportivo ci attendeva l'edificio del Magistrale, pronto ad accogliere centinaia di giovani che avanzavano verso la meta come un fiume placido.

Le sue grandi vetrate continuano ancora oggi a raccontare, a ciascuno di noi, ciò che vi abbiamo vissuto.

Provo a guardare oltre quei muri, oggi abbandonati e orfani di tante vite, per capire che cosa abbia portato con me degli anni trascorsi lì, dal 1976 al 1980.

Sicuramente le amicizie, ancora

presenti nella mia vita: **Franca, Antonella, Stella**. E poi i volti dei professori, le lezioni, le attese, i timori, le scoperte.

Rivedo soprattutto il **professor Sofia**, arrivato quando frequentavo il terzo anno. Ha segnato le mie successive scelte di studio, ma soprattutto mi ha fatto comprendere il valore della storia: il legame profondo tra la memoria del passato, necessaria per interpretare il presente, e la responsabilità con cui dobbiamo costruire il futuro.

È forse questo il dono più importante che il Magistrale mi ha lasciato: la consapevolezza che nessun luogo è soltanto un edificio e che nessuna scuola finisce davvero quando chiudono le sue porte.

Continua nelle persone che ha formato, nelle relazioni che ha generato e nelle scelte che ha reso possibili.

Il mio volo della memoria si ferma qui. Andare oltre significherebbe forse profanare un tempio che continua a custodire, tra le sue mura, migliaia di confidenze, speranze, paure e segreti che neppure chi li ha vissuti desidera sempre riportare alla luce.

Mi basta tornare, ancora una volta, a quei duecento passi.

Pochi metri dentro Piaggine, eppure la distanza necessaria per entrare nel mondo.



Gina Chiacchiaro

Con quel diploma fui libera di “volare”

Il mio contributo a questo numero speciale di UNICO Patrimonio, dedicato alle opportunità che l'Istituto Magistrale di Piaggine ha offerto ai figli e alle figlie del territorio, nasce da una storia personale che ha cambiato profondamente la mia vita.

Vengo da Roccadaspide, un paese non molto distante da Piaggine.

Dopo aver frequentato il liceo scientifico, mi iscrissi alla facoltà di Fisica, dove studiai per tre anni. Il mio desiderio era diventare insegnante di matematica. Per motivi personali, però, decisi di interrompere gli studi universitari.

Mia madre fu categorica: qualunque scelta avessi fatto, avrei dovuto conseguire comunque un diploma che mi offrisse una concreta possibilità di lavoro.

Era convinta che una donna dovesse essere autonoma e capace di costruirsi il proprio futuro.

Fu così che decisi di sostenere, da privatista, gli esami presso l'Istituto Magistrale di Piaggine.

Non ero sufficientemente preparata nelle materie specifiche del corso, soprattutto pedagogia e psicologia, che affrontai concentrandomi intensamente nelle settimane precedenti. Nelle altre discipline, invece, potevo contare sulla solida preparazione ricevuta al liceo scientifico e durante gli anni universitari.

Ricordo ancora le prove d'esame.

Per il tema d'italiano scrissi mettendo sulla carta tutto ciò che sapevo e sentivo.

Il compito di matematica, invece, non mi creò nessuna difficoltà: riuscii a svolgerlo completamente e ottenni il massimo risultato. Mi dissi che, in quella sessione, ero stata una delle poche a risolverlo correttamente.

L'esito finale fu più che positivo. Quel diploma mi aprì le porte del mondo della scuola e mi permise di realizzare, anche se in una forma diversa da quella inizialmente immaginata, il mio sogno di diventare insegnante.

Scelsi di partire per il Nord e arrivai a Varese, accettando incarichi anche nelle scuole dei piccoli centri di montagna.

Furono anni intensi, durante i quali ebbi anche la gioia di fermarmi per due periodi, perché diventai madre di due figli.

Il mio cammino nella scuola fu straordinario.

Lontano da casa incontrai colleghi validi e generosi, che mi offrono col-

laborazione e sostegno. Mi impegnai a studiare, ad aggiornarmi continuamente e a imparare ogni giorno qualcosa di nuovo.

Con il tempo diventai, almeno secondo quanto mi hanno sempre restituito gli alunni e le loro famiglie, un'insegnante capace e appassionata.

La soddisfazione più grande è stata riuscire a far amare la scuola a tanti bambini, accompagnandoli nella crescita e aiutandoli a scoprire le proprie capacità.

Dopo molti anni tornai nel mio paese, dove conclusi il mio percorso lavorativo. Guardandomi indietro, posso dire che la mia esperienza nella scuola è stata piena, felice e profondamente positiva.

Per questo devo ringraziare Piaggine e il suo Istituto Magistrale, che mi offrono una seconda possibilità.

Ma devo ringraziare soprattutto mia madre, che con fermezza mi impose di conseguire quel “diploma finito”, perché una donna, mi ripeteva, doveva essere economicamente indipendente e capace di badare a sé stessa.

Aveva ragione. Quel diploma non mi diede soltanto un lavoro: mi diede la libertà di costruire la mia vita.



Bellosguardo, mostra di pittura di Donato Stabile



Rosalia Pepe

Il pullman dei sogni

La testimonianza di Rosalia Pepe
Ho frequentato l'Istituto Magistrale di Piaggine negli anni Ottanta e, per noi giovani che vivevamo nei paesi dell'entroterra, quella scuola rappresentò una vera salvezza.

Un ruolo fondamentale lo svolgeva anche il servizio delle Autolinee Peco-ri.

Ogni mattina il pullman partiva dalla piazza di Bellosguardo, punto di ritrovo di tanti studenti diretti a Piaggine.

Alla guida c'era il proprietario delle autolinee, ma per tutti noi era semplicemente zio Antonio.

Quando qualcuno tardava ad arrivare alla fermata, suonava il clacson per invitarlo ad accelerare il passo.

Era un gesto semplice, quasi affettuoso, che oggi fa sorridere e racconta bene il clima familiare di quegli anni.

Io ero particolarmente fortunata, perché abitavo proprio nella piazza, a pochi passi dalla fermata.

Ricordo con affetto anche il bar di Piazza Porcili, dove, prima dell'inizio delle lezioni, ci fermavamo per fare colazione o per ascoltare una canzone al jukebox.

Poco distante c'era la salumeria, tappa quasi obbligata per gustare un buon panino con la mortadella.

Erano piccoli momenti di spensieratezza, capaci di rendere speciali le nostre giornate e di alleviare la fatica degli spostamenti quotidiani.

Fin da bambina avevo desiderato fare

la maestra e frequentare il Magistrale rappresentò il primo passo verso quel sogno. Molte di noi, grazie a quella scuola, ebbero la possibilità di realizzare il desiderio di lavorare con i bambini e di costruire una propria indipendenza.

Dopo il diploma, però, la mia vita prese inizialmente una strada diversa. Scelsi di dedicarmi alla riabilitazione, un lavoro che ho svolto per molti anni con passione, impegno e dedizione, sempre accanto alle persone più fragili.

A un certo punto sentii, tuttavia, che il sogno coltivato fin da ragazzina continuava a vivere dentro di me. Decisi quindi di rimettermi a studiare.

Grazie al diploma magistrale, dopo aver conseguito la specializzazione e superato due concorsi, quel sogno si è finalmente realizzato: sono diventata insegnante.

Oggi lavoro nella scuola e mi occupo di didattica speciale. Ho portato tra i banchi l'esperienza maturata nel campo della riabilitazione, mettendola al servizio degli alunni che hanno maggiormente bisogno di attenzione, ascolto e cura.

Chi mi conosce sa che il mio cuore è sempre stato dalla parte della disabilità e dell'inclusione.

Accompagnare i bambini nella loro crescita, trasmettere conoscenze e valori e contribuire alla costruzione del loro futuro mi ha donato una gioia profonda, facendomi sentire piena-



mente realizzata sia come professionista sia come persona.

Tra i ricordi più belli degli anni trascorsi a Piaggine porto con me anche quello del mio professore di latino, Rosario Rizzo ... Aveva una memoria straordinaria: a distanza di molti anni, ogni volta che lo incontravo, ricordava perfettamente i nostri nomi e i nostri volti.

Era uno di quegli insegnanti capaci di lasciare un segno non soltanto per ciò che insegnano, ma soprattutto per l'umanità che riescono a trasmettere.

Per questo porterò sempre nel cuore quella piccola scuola, che rappresentò un'opportunità preziosa per tanti giovani dei nostri paesi.

L'Istituto Magistrale non ci lasciò soltanto un diploma.

Ci insegnò a credere nei nostri sogni e ci offrì gli strumenti per costruire il nostro futuro.

Ognuno di noi ha poi seguito una strada diversa, ma quella scuola resterà per sempre una parte importante della nostra storia.

Il mio percorso è stato lungo e non sempre lineare, ma alla fine mi ha condotta proprio dove desideravo arrivare fin da bambina: accanto agli alunni, nella scuola, dalla parte di chi ha più bisogno.



Nicola Lettieri

Tra la storia politica e il Magistrale di Piaggine

di Bartolo Scandizzo

Nella mia vita il nome di Nicola Lettieri, nato a Rofrano il 23 marzo 1923 e morto il 3 aprile 2004, è stato una presenza costante.

Scrivere di lui è quasi come scrivere di mio padre, Giuseppe, anche lui originario di Rofrano, più giovane di sette anni e scomparso nel 1987. Le loro vite si intrecciarono fin dal dopoguerra, quando Lettieri, dopo la laurea in Scienze agrarie e l'ingresso nella pubblica amministrazione, iniziò il percorso che lo avrebbe portato a diventare deputato della Repubblica e sottosegretario di Stato all'Interno.

Mio padre e i fratelli di Lettieri gli furono vicini nelle diverse fasi della carriera. Il momento più importante arrivò tra il 1976 e il 1979, durante la VII legislatura, negli anni segnati dal terrorismo e dal rapimento e dall'assassinio di Aldo Moro, della cui corrente politica faceva parte e al quale era legato personalmente.

Nel borgo situato ai piedi del monte Centaurino si formarono due schieramenti: uno vicino a Lettieri e l'altro deciso a contrastarlo, soprattutto intorno alla carica di sindaco, ricoperta per lungo tempo dal fratello Giovanni, avvocato.

Il cruccio di mio padre era mia nonna, donna vivace e determinata, che sosteneva apertamente lo schieramento avversario, anche per il rapporto di confidenza con l'avvocato Sofia.

Da bambino, quando raggiungevo i nonni a Rofrano, qualcuno mi chiedeva persino di spiegare quella singolare divisione familiare.

Ogni volta che potevo, accompagnavo mio padre nella segreteria politica di Lettieri, ospitata in un grande appartamento di via Carmine, a Salerno. Una volta alla settimana il deputato, e poi il sottosegretario, vi incontrava i suoi riferimenti politici e i cittadini che gli rappresentavano problemi e richieste di aiuto.

Per me era quasi un gioco scorrazzare tra le stanze e nell'anticamera dove sedeva Carlo Apolito, capo della segreteria.

Lettieri, visto con gli occhi di un bambino, appariva su un piedistallo quasi



irraggiungibile. Era riservato, concentrato, poco incline alla confidenza. Eppure, in quell'appartamento si respirava un'aria eccitante: vi si alternavano persone provenienti da un territorio vastissimo, con esigenze, culture e accenti nuovi per un bambino cresciuto nell'alta Valle del Calore.

Quando entravi in seminario interrompi quelle "discese" a Salerno, che rappresentavano anche una delle poche occasioni per vedere il mare e respirare l'aria della città.

Tornai qualche volta nella segreteria di via Carmine dopo il mio rientro a Piaggine, dove frequentai il primo anno dell'Istituto Magistrale, istituito anche grazie all'impegno politico di Nicola Lettieri e Alfonso Tesaro.

Quella scuola non fu soltanto un edificio. Rappresentò una possibilità concreta per centinaia di giovani delle aree interne, che poterono continuare gli studi senza allontanarsi dalle famiglie. Soprattutto per molte ragazze, il diploma magistrale diventò la strada verso l'insegnamento, il lavoro e l'indipendenza economica.

Erano gli anni delle proteste studentesche e sociali del Sessantotto. Noi, nel nuovo edificio scolastico ai piedi del monte Motola, cercavamo di comprendere ciò che accadeva, senza rinunciare a qualche protesta e ai cortei per le strade di Piaggine.

Terminata la scuola superiore, mi trasferii prima a Napoli e poi a Varese. Ero lontano quando Lettieri raggiunse il Viminale e assunse delicate responsabilità nel settore della sicurezza pubblica.

Erano gli anni in cui le Brigate Rosse e altri gruppi armati tentavano di destabilizzare lo Stato. Durante i cinquantacinque giorni del sequestro Moro, Lettieri partecipò alla gestione di una delle crisi più drammatiche della storia repubblicana.

Per lui fu anche una tragedia personale. Da un lato sentiva il legame con l'amico e maestro politico; dall'altro aveva giurato fedeltà alle istituzioni di uno Stato sotto attacco. Il 9 maggio 1978 fu tra i primi ad accorrere in via Caetani, dove era stata abbandonata la Renault 4 rossa con il corpo dello statista democristiano.

Nell'ottobre dello stesso anno decisi di sposare Ginetta. Mio padre mi chiese di invitare Lettieri come testimone. Gli impegni istituzionali gli impedirono di arrivare a Roccadaspeide in tempo per la cerimonia. Al suo posto, accanto alla moglie, sedette il giovane figlio. Lettieri arrivò più tardi, ci fece gli auguri e ripartì quasi subito.

Dopo la conclusione della sua esperienza parlamentare non ebbi più molte occasioni di incontrarlo. Mio padre, invece, continuò a frequentare l'appartamento di via Carmine, rimanendogli vicino anche dopo la fine della carriera politica.

Vivendo a Varese, conobbi diverse persone impegnate in politica. Quando mi chiedevano quali fossero gli esponenti più importanti della provincia di Salerno, insieme a Carmelo Conte e Vincenzo Scarlato pronunciavo sempre il nome di Nicola Lettieri.

Con il senno di poi, molti riconoscono che, nonostante limiti e contraddizioni, quella stagione seppe esprimere personalità dotate di spessore culturale, capacità di studio e competenza nella costruzione di progetti capaci di incidere sulla vita dei territori.

Per me, però, resta soprattutto l'uomo che contribuì a offrire al territorio uno strumento fondamentale di crescita: l'Istituto Magistrale di Piaggine.

Quella scuola consentì a tanti figli e, soprattutto, a tante figlie delle nostre comunità di studiare, insegnare e costruirsi una vita autonoma.

È forse in questa eredità, più ancora che nei titoli e negli incarichi istituzionali, che si può misurare il valore di una vita spesa nella politica.

Antonella Chiacchiaro

Quel diploma mi rese libera

Il mio contributo a questo numero speciale di UNICO Patrimonio, dedicato alle opportunità che l'Istituto Magistrale di Piaggine ha offerto ai giovani del territorio, nasce da una storia personale che ha cambiato profondamente la mia vita.

Sono Antonella Chiacchiaro e vengo da Roccadaspide, un paese non molto distante da Piaggine.

Dopo aver frequentato il liceo scientifico, mi iscrissi alla facoltà di Fisica, che frequentai per tre anni.

Il mio desiderio era diventare insegnante di matematica, ma, per motivi personali, decisi di interrompere gli studi universitari.

Mia madre fu categorica. Qualunque scelta avessi compiuto, avrei dovuto conseguire un diploma che mi offrisse una concreta possibilità di lavoro. Era convinta che una donna dovesse essere autonoma, capace di mantenersi e di costruire liberamente il proprio futuro.

Fu così che decisi di sostenere da privatista gli esami presso l'Istituto Magistrale di Piaggine.

Non avevo una preparazione approfondita nelle materie specifiche del corso magistrale, soprattutto in pedagogia e psicologia, che affrontai attraverso uno studio rapido ma intenso.

Nelle altre discipline, invece, potevo contare sulla solida preparazione acquisita al liceo scientifico e durante gli anni universitari.

Ricordo ancora le prove d'esame. Nel compito d'italiano scrissi tutto ciò che sapevo e sentivo.

La prova di matematica, invece, non mi creò particolari difficoltà: riuscii a svolgerla completamente e ottenni il massimo risultato.

Mi dissero che, in quella sessione, ero stata una delle pochissime, forse l'unica, a risolverla correttamente.

L'esito finale fu più che positivo. Quel diploma non rappresentò soltanto un titolo di studio, ma l'inizio di un percorso che mi avrebbe permesso di realizzare il mio sogno più grande: insegnare.

La mia carriera scolastica cominciò in provincia di Varese, dove costruì anche la mia famiglia insieme a mio marito Gennaro, ingegnere e docente

presso un istituto tecnico.

A Varese nacquero le nostre prime due figlie, Rosa Maria e Carlotta.

Accettai incarichi anche nelle scuole dei piccoli centri di montagna.

Furono anni intensi e formativi, durante i quali incontrai colleghi preparati e disponibili, che mi offirono collaborazione e sostegno. Mi impegnai a studiare, ad aggiornarmi e a imparare ogni giorno qualcosa di nuovo.

All'inizio degli anni Novanta decidemmo di rientrare a Roccadaspide, dove nacque la nostra terza figlia, Martina.

Il ritorno a casa, però, non significò immediatamente lavorare vicino alla famiglia.

Per diversi anni continuai a insegnare in scuole lontane, affrontando quotidianamente lunghi spostamenti e inevitabili sacrifici.

Con il tempo riuscii finalmente a raggiungere il traguardo tanto desiderato: insegnare nella scuola di Serra di Roccadaspide, a pochi passi a piedi dalla mia abitazione.

Dopo tanti anni trascorsi sulle strade, poter raggiungere la scuola camminando rappresentò una conquista professionale e personale.

Fare la maestra nella scuola primaria è stata la mia passione più autentica e la mia vera vocazione.

Accompagnare i bambini nella crescita, trasmettere conoscenze e valori e contribuire alla costruzione del loro futuro mi ha donato una gioia profonda.

La soddisfazione più grande è stata riuscire a far amare la scuola a tanti



bambini, aiutarli a scoprire le proprie capacità e accompagnarli nei primi passi della loro formazione.

L'affetto ricevuto dagli alunni e dalle loro famiglie mi ha fatto sentire pienamente realizzata, come professionista e come persona.

Guardandomi indietro, sento di dover ringraziare Piaggine e il suo Istituto Magistrale, che mi offrono una seconda possibilità.

Ma devo ringraziare soprattutto mia madre, che con fermezza mi impose di percorrere la stessa strada di mia sorella e conseguire quel "diploma finito", perché una donna, mi ripeteva, doveva essere economicamente indipendente e capace di badare a se stessa.

Aveva ragione.

Quel diploma non mi diede soltanto un lavoro. Mi permise di costruire una famiglia, di realizzare la mia vocazione e di vivere la vita che avevo sognato.

Quel diploma mi rese libera.

Antonella Chiacchiaro

Questa è la versione che riconosco come quella rielaborata per il numero sul Magistrale.

Emilio, “io” in cammino con te... Eravamo gemelli di tempo e di luoghi ...

Un ricordo che attraversa una vita, una terra, una musica ...

Ci sono amicizie che non hanno bisogno di essere coltivate ogni giorno per restare vive. Continuano a camminare dentro di noi, attraversano gli anni, le distanze, le scelte di vita e rimangono intatte, come le montagne che hanno visto nascere entrambi.

Eravamo gemelli di tempo, perché nati entrambi nel 1955. Ma eravamo anche gemelli di luogo, perché siamo venuti al mondo al di là del ponte dove il fiume Calore incontra, per la prima volta, i segni della presenza dell'uomo.

Siamo stati compagni di banco alle scuole elementari di Piaggine, con gli stessi maestri, salendo ogni mattina verso quell'"edificio" scolastico fatto costruire dal primo sindaco del dopoguerra, Custode Petraglia.

Erano gli anni dell'innocenza, quando il futuro sembrava ancora tutto da inventare.

Ci ritrovammo poi al Magistrale di Piaggine, dopo il mio rientro dal Seminario di Vallo della Lucania.

Successivamente le nostre strade presero direzioni diverse.

Io a Napoli, all'ISEF.

Lui a Salerno, all'Università.

Poi io a Varese, lontano dalla nostra terra.

Emilio, invece, rimase fedele alla Valle del Calore e alla sua vera vocazione: la musica.

Quando tornai definitivamente nella

terra dei padri, i nostri incontri ripresero come se il tempo non fosse mai trascorso.

Per Emilio ero sempre lo stesso amico di un tempo.

Ed era bellissimo ascoltarlo.

L'ho visto esibirsi tante volte come cantante e autore, ma ridurlo soltanto alla musica sarebbe ingiusto.

Emilio era soprattutto un custode della memoria.

Conservava proverbi, poesie, canti popolari, racconti, modi di dire, episodi

che molti avevano dimenticato o consideravano ormai privi di valore.

Lui, invece, li custodiva come un patrimonio prezioso.

Parlava con orgoglio dei figli, Carmelo e Luca, che avevano seguito la strada della musica.

Ma bastava evocare l'infanzia perché il suo volto cambiasse.

La "palata", le rocce levigate dal fiume, i sentieri, le persone, le stagioni di una volta...

Ogni racconto diventava un pezzo della memoria collettiva della comunità "chiainara".

Era un interprete dell'anima più autentica della sua terra.

Tra le migliaia di studenti passati per il Magistrale di Piaggine, pochi hanno saputo incarnare con altrettanta intensità quel senso profondo di appartenenza alla propria comunità.



Forse anche per questo non concluse gli studi universitari.

La musica lo chiamava con una forza più grande.

E lui le rimase fedele fino all'ultimo giorno.

Attraverso le sue canzoni, le sue ricerche, i suoi racconti e la sua voce, ha custodito un patrimonio culturale che appartiene non soltanto alla sua famiglia, ma all'intera Alta Valle del Calore.

Continueremo a camminare insieme

Oggi Emilio non è più accanto a noi.

Eppure continuo ad averlo vicino.

Ogni volta che il Calore scorrerà tra le rocce della nostra infanzia, ogni volta che un canto popolare tornerà a risuonare nelle piazze o una storia antica verrà raccontata ai più giovani, ci sarà ancora qualcosa di lui.

Alla moglie Angela, ai figli Carmelo e Luca, alla sorella Giuseppina, al cognato Giovanni, ai suoceri Elena e Carmelo giunga l'abbraccio sincero di una comunità che perde un uomo buono, un amico, un musicista e uno dei più autentici custodi della memoria della Valle del Calore.

Per quanto mi riguarda, preferisco pensare che il nostro cammino non si sia interrotto.

Ha semplicemente preso sentieri diversi. Ma conduce, come sempre, verso la stessa terra che entrambi abbiamo amato e che Emilio ha anche "cantato" ...



Paolo e Felice Compagni di un tratto di strada

Paolo D'Andrea e Felice Vertullo sono stati due amici con i quali ho condiviso un tratto della vita nel borgo natio, Piaggine.

Con Paolo frequentai l'Istituto Magistrale: ci iscrivemmo fin dal primo anno della sua istituzione.

Felice, più giovane di me di qualche anno, cominciai invece a frequentarlo quando eravamo già quasi adulti: io studiavo all'università e lui stava completando la scuola superiore.

Insomma, abbiamo viaggiato insieme su quel transatlantico che galleggia nel tempo e approda nella vita di ciascuno soltanto per un breve tratto.

Come è accaduto a innumerevoli giovani del nostro paese, dopo aver conseguito la laurea siamo volati lontano dagli affetti e dagli amici per inseguire il sogno che i nostri genitori avevano coltivato per noi: salire di qualche gradino nella scala sociale.

Era ciò per cui ci eravamo preparati e, in qualche modo, riuscimmo tutti a trasformarlo in realtà.

Io andai più lontano: a Varese. Paolo si stabilì a Salerno e Felice a Eboli.

Dopo il ritorno nella terra dei padri, nel 1993, ebbi occasione di rivederli entrambi e conobbi anche le donne



che avevano scelto per condividere la loro vita.

Paolo lo incontrai durante alcune manifestazioni a Piaggine.

Curiosamente, le ultime due volte ci ritrovammo al "Banchetto della sposa", al Ponte, mentre sfilavano giovani ragazze vestite da spose.

Felice lo rividi invece, qualche anno fa, a casa di un amico comune, Nicola Mastrandrea, il primo laureato del nostro paese figlio di pastori, che viveva a Omignano.

Paolo e Felice non erano chiassosi né spacconi.

Avevano un sorriso positivo, mai irritante o sfottente, come quello che tanti di noi sfoderano troppo spesso, forse soltanto per riempire il tempo che ci avanza.

Per loro la vita è stata troppo breve.

Lasciano alle mogli, Emilia e Filomena, il dolore e il compito di portarli dentro di sé fino alla fine dei loro giorni.

Per tutti gli altri, e anche per me, sarà più difficile conservarne costantemente la presenza, perché in questo mondo è molto più facile perdersi che ritrovarsi.

Eppure resta una consapevolezza rassicurante: quella di potersi ancora riconoscere nello sguardo delle persone con le quali si è camminato insieme lungo il sentiero dell'esistenza.

Paolo e Felice appartengono a quel tempo della vita nel quale tutto sembrava ancora possibile: la scuola, gli amici, la partenza, il futuro.

Oggi non possiamo più incontrarli nelle strade di Piaggine. Possiamo però continuare a ritrovarli nei ricordi, nei luoghi condivisi e in quel sorriso buono che li distingueva. Addio, amici miei.



Franco Vairo

Uomo di principi e professore credibile

Quando mi raggiunse la notizia della sua morte, ci aveva lasciati il 31 luglio 2023, sono andato con il pensiero all'anno in cui fu aperto l'istituto magistrale a Piaggine a metà degli anni '60 del secolo scorso.

In quella occasione, io come altri che avevamo lasciato per andare a studiare per il futuro in altre realtà lontane da casa, ritornammo al paese natio, Piaggine.

Ci iscrivemmo in massa al primo anno della scuola superiore fino a comporre due prime classi e avviare così lo storico e più importante intervento culturale immaginato in un'area interna.

Infatti, da quell'istituto prese avvio la trasformazione sostanziale della vita sociale e del futuro per centinaia di giovani di Piaggine e dei paesi limitrofi.

A guardare a ritroso quello che è stato della mia generazione (classe 1955) e di quelle che sono arrivate di rincalzo, è facile capire come lo studio abbia modificato i destini di molti: in oltre 50 anni di vita del "Magistrale" si sono aperte le porte delle professioni più disparate per qualche migliaio di ragazzi e, soprattutto, ragazze.

Noi, che eravamo destinati ad essere "rincalzi" dell'esistente circoscritto alla Valle del Calore, ecco che fummo proiettati in dimensioni che solo pochi avrebbero potuto immaginare se potessero realizzare concretamente.

Furono diversi gli insegnanti che rientrarono dalle sedi dove insegnavano per esercitare la loro opera nel paese natio e, tra questi, c'era Francesco Vairo.

Venne ad insegnare scienze e fu incaricato dal preside del Magistrale di Vallo della Lucania, di cui Piaggine era sede distaccata, di assolvere al compito di fiduciario reggente.

Ovviamente, i problemi furono innumerevoli sia a livello pratico sia istituzionale. L'edificio appena costruito e destinato alla locale scuola media che condivideva i locali con la caserma dei carabinieri, fu subito destinato ad ospitare il nuovo istituto superiore.

Dai banchi alle sedie, dalle lavagne al riscaldamento, dalle "pensioni" per ospitare i docenti arrivati da ogni dove al trasporto degli alunni provenienti dai paesi vicini ... tutto passava per le scelte del Prof. Vairo.

Con il tempo e la quotidiana frequentazione, quell'uomo di principi saldi, dal carattere deciso, professionalmente credibile e capace di ascoltare, divenne la trave portante della scuola.

Egli riuscì a condurre l'istituto con determinazione, passione e competenza senza mai assumere toni arroganti sia nei confronti dei suoi colleghi docenti sia quando si trattava di intervenire per "sedare"



le intemperanze di una composita assemblea di studenti.

Molti, infatti, erano già avanti di qualche anno rispetto a quelli in età "regolare" e furono indotti e incentivati a ritornare sui banchi di scuola per riprendere gli studi da tempo interrotti.

Infatti, l'apertura del "Magistrale", diventò per loro una seconda irripetibile chance ...

Lo confesso, ogni volta che, nel tempo, incontravo il Prof. Franco Vairo per le vie di Piaggine, ho sempre avuto un timore reverenziale di quel docente.

Franco Vairo mi ha insegnato con l'esempio molto di più di quello che era previsto dai programmi ministeriali.

Non sono state poche le volte che, durante la mia lunga carriera di insegnante nei vari ordini di scuola con qualche responsabilità, mi è ritornata in mente la sua capacità di farsi valere senza mai alzare la voce. Questo era dovuto alla sua forza d'animo che lo posizionava al di sopra del comune sentire.

Spero che questa testimonianza faccia piacere alla moglie Carmela, ai figli Giuseppe e Guglielmo.

A tutti quelli che gli hanno vissuto accanto rimarrà l'immagine del suo sorriso timido che si apriva sul volto appena riconosceva che chi aveva di fronte era stato parte, sia pur piccola, della sua esistenza vissuta senza concedere nulla ai rimpianti.

Infatti, Franco Vairo ha vissuto una vita piena sia come docente, sia come padre di famiglia sia come cittadino di Piaggine, paese che ha contribuito a trasformare da borgo rurale a culla di cultura le cui ricadute si possono percepire ancora oggi.



Rosanna Tommasino

Una vita nel segno del Magistrale

Dalle aule del “Roselli” alla scuola primaria: il ricordo di una maestra discreta, generosa e profondamente legata alla sua terra

Nel ricostruire la storia dell'Istituto Magistrale di Piaggine non si possono ricordare soltanto le date, i docenti, le classi e le battaglie sostenute per difenderne l'autonomia. La storia più autentica di quella scuola vive soprattutto nelle persone che vi si sono formate e che, dopo aver conseguito il diploma, hanno portato altrove ciò che avevano appreso.

Rosanna Tommasino è stata una di loro. Aveva frequentato l'Istituto Magistrale “Roselli”, come centinaia di ragazze della sua generazione, trasformando quella preparazione nella professione alla quale avrebbe dedicato gran parte della propria vita. La sua non fu soltanto una scelta lavorativa: fu una vocazione esercitata con discrezione, rigore e profondo rispetto per i bambini.

Il destino volle che le nostre vite professionali s'incontrassero nella scuola primaria di Tempa San Paolo, nel comune di Capaccio Paestum. Rosanna vi arrivò quando io ero già rientrato da tempo da Varese. Proveniva da Napoli, dove aveva insegnato in un convitto, e aveva accettato quell'incarico anche per non allontanarsi troppo dalla terra alla quale era profondamente legata.

Era nata nel 1965 nella casa di famiglia situata al Ponte, nel cuore dell'antico borgo di Piaggine. Sei anni prima, nella stessa casa e nello stesso angolo di paese, ero nato anch'io.

Entrambi avevamo trascorso l'infanzia accompagnati dal rumore incessante del fiume Calore che, gettandosi impetuoso nel fossato sotto il ponte, sembrava prendere la rincorsa verso il proprio destino, fino a confluire nel Sele.

Quando Rosanna entrò per la prima volta nella scuola di Tempa San Paolo, mi sorrise e mi disse di essere di Piaggine e sorella di Gerardo. Bastarono quelle poche parole a riannodare i fili di una storia che veniva da lontano: dal paese, dalle nostre famiglie e da quella comunità nella quale, un tempo, le porte rimanevano aperte e nessuno era davvero uno sconosciuto.



scuito.

Rosanna aveva un carattere riservato. Concedeva poco alle manifestazioni esteriori e manteneva, anche nei rapporti professionali, uno stile misurato. Con i bambini, però, emergevano la sua dolcezza, la pazienza e la capacità di comprendere. Era quello il suo modo di voler bene: senza rumore, senza cercare riconoscimenti, attraverso la presenza quotidiana e la cura.

Siamo stati colleghi per molti anni. In lei riconoscevo quella serietà educativa che aveva caratterizzato tante generazioni uscite dal Magistrale di Piaggine: maestre preparate, consapevoli della responsabilità affidata loro e capaci di considerare ogni alunno prima di tutto come una persona.

Successivamente Rosanna si trasferì nell'Alta Valle del Calore, per ridurre le lunghe distanze quotidiane e, soprattutto, per stare vicino alla madre, rimasta sola nella casa di famiglia.

Ogni volta che ci incontravamo a Piaggine mi rimproverava affettuosamente:

— Non ti fai mai vedere a casa! Mia madre, quando arriva il giornale, mi chiede di te e vorrebbe rivederti.

Qualche volta, tornando a piedi da Santo Simeone, dal Cervati o dal Piano degli Zingari, bussavo a quella porta che si apriva sempre con cordialità all'amico, al collega e, soprattutto, a quel bambino esile che molti anni prima entrava e usciva liberamente dalle case del paese.

Con la famiglia Tommasino il rapporto

veniva da lontano. Ero amico del fratello maggiore Gerardo, di Angelo e di Franco. Negli anni avevo conosciuto e apprezzato anche le cognate Giovanna, Filomena e Beatrice, che incontravo spesso a Chianodde durante la festa della Madonna della Neve.

Per tutti loro Rosanna è stata un punto di riferimento. Lo è stata soprattutto per i nipoti Carmelo, Angelo, Rosa e l'altro Carmelo, ai quali ha dedicato tempo, presenza e una parte importante della propria vita, diventando quasi una seconda madre.

Speravo che lei e Maria Antonietta Di Perna potessero prendere parte al raduno degli ex alunni del Magistrale. Le loro esistenze erano state profondamente segnate da quella scuola, che per tante ragazze di Piaggine e dei paesi vicini rappresentò molto più di un luogo di studio: fu una possibilità di emancipazione, una porta aperta sul futuro e l'inizio di una professione vissuta al servizio degli altri.

Non potranno essere fisicamente presenti. Ma in una pubblicazione dedicata al Magistrale, il loro ricordo trova naturalmente posto accanto a quello dei tanti docenti, studenti e collaboratori che ne hanno costruito la storia.

Rosanna apparteneva a quelle persone che non cercano il centro della scena. Attraversano la vita con discrezione, compiono il proprio dovere e seminano il bene senza chiedere nulla in cambio.

Poi, quando se ne vanno, ci si accorge del vuoto che hanno lasciato.

Maria Antonietta Di Perna

Dal Magistrale a una vita per la scuola

Maria Antonietta Di Perna era una delle tante ragazze di Piaggine che, dopo aver frequentato l'Istituto Magistrale, hanno preso il volo verso quel mondo che sembrava attenderle oltre i confini del paese.

Non era mia coetanea e, per questo, l'ho conosciuta davvero soltanto da adulto. In quegli anni vivevo già a Varese e avevo formato la mia famiglia, mentre lei era una giovane donna piena di entusiasmo, pronta ad affrontare l'avventura del profondo Nord.

Ricordo quando venne a trovarmi a Induno Olona insieme al fratello Pasquale. Voleva comunicarmi che era stata assegnata a una scuola elementare di un piccolo paese nei pressi del lago di Lugano. Da quel momento i nostri rapporti non si sono più interrotti. La vita e il lavoro ci hanno spesso tenuti lontani, ma non è mai venuta meno quella reciproca disponibilità che caratterizza le amicizie autentiche.

La incontravo soprattutto quando Angelo, suo marito e compagno di una vita, risaliva lo Stivale. Angelo era stato mio compagno alle scuole elementari di Piaggine e, ancora prima, compagno di giochi nei cortili e nelle strade del paese.

Nel 1993 io e Gina decidemmo di tornare nella terra dei nostri padri. Con Maria Antonietta ci si ritrovava durante le festività, in occasione della Madonna del Carmine o di Santa Filomena, fino a quando il destino professionale ci fece incontrare nuovamente.

Insegnavo da qualche anno nella scuola primaria di Tempa San Paolo, nel Comune di Capaccio Paestum, quando una mattina me la vidi comparire davanti.

Trasferitasi in provincia di Salerno, aveva scelto il Primo Circolo Didattico di Capaccio e la dirigente l'aveva assegnata proprio al plesso nel quale lavoravo.

Ricordo ancora il suo abbraccio e la gioia sincera che provammo entrambi. Eravamo due "chiainari" lontani da casa e, per certi versi, ancora stranieri



in patria.

Da quel momento nacque un sodalizio professionale e umano destinato a durare molti anni. Condividevamo la stessa idea di scuola, lo stesso entusiasmo e la convinzione che ogni giornata trascorsa in classe dovesse rappresentare per i bambini un'esperienza unica e irripetibile.

Ogni mattina entravamo in aula pensando che proprio quel giorno sarebbe potuta cominciare un'avventura speciale.

In quella scuola viveva una vera comunità educante. Nessuno poneva limiti alle idee, ai progetti e alle sperimentazioni.

Ci lasciavamo guidare dalla curiosità dei bambini e dal desiderio di spingerci sempre un po' più avanti, lanciando il cuore oltre la siepe e aspettando fiduciosi che qualcuno ce lo riportasse indietro.

Nulla di tutto questo sarebbe stato possibile senza il contributo delle tante colleghe e dei tanti colleghi incontrati lungo il cammino. A tutti loro continuo a essere profondamente grato.

Quando arrivò il momento della pensione, lasciai una parte del mio cuore in quella scuola dalla caratteristica forma circolare, capace di sorprendere chiunque vi entrasse per la prima volta. Per noi era un segno distintivo, quasi un simbolo.

Da lì partivano le nostre avventure con i bambini verso Napoli, Verbania, Lipari, l'Umbria, Paestum, la Calabria, la neve, il mare e tanti altri luoghi nei

quali l'apprendimento diventava esperienza vissuta.

Maria Antonietta portava in ogni progetto la passione e la preparazione maturate lungo un percorso iniziato proprio nelle aule del Magistrale di Piaggine.

Era una maestra scrupolosa, generosa, capace di anticipare i tempi e di coinvolgere gli alunni con un entusiasmo contagioso. Ha vissuto il proprio lavoro come una missione educativa, prima ancora che come una professione.

Oggi Angelo, Pierfrancesco, Feliciano, Annachiara, Ambra, Manuel, Pasquale e tutti i familiari stretti attorno alla sua memoria sanno quanto Maria Antonietta abbia donato alle persone che ha amato.

Con lei anche il mondo della scuola ha perduto una figura preziosa.

Cara Maria Antonietta, non so dove il destino ti abbia condotta. Sono però certo che, ovunque tu sia, avrai già trovato il modo di metterti al servizio degli altri, con la generosità e la passione che ti hanno sempre contraddistinta.

A me restano il tuo sorriso, la tua allegria e la fiducia con cui accoglievi le mie proposte didattiche più stravaganti. Le sostenevi senza esitazione, convinta che da quelle idee potesse nascere qualcosa che valesse la pena vivere.

È forse proprio questo il lascito più bello che ci consegni: la capacità di credere nelle persone, nei sogni e nelle possibilità che ogni nuovo giorno porta con sé.

Silvio Masullo

Quando chiuse il Magistrale, Piaggine perse la sua agorà

Quando chiuse il Magistrale, Piaggine perse l'agorà dei giovani ...

Non fu soltanto la fine di una scuola, ma la scomparsa del luogo nel quale, per decenni, si incontrò la gioventù dell'intera Valle del Calore.

La chiusura del Magistrale di Piaggine non è stata soltanto una brutta notizia di cronaca, l'ennesima capace di ricondurci ai drammatici effetti dello spopolamento dei nostri paesi.

È stata molto di più: una stiletta al cuore, una sofferenza profonda per chi quella scuola l'ha conosciuta nel momento più alto della sua storia.

Per noi, ragazzi di qualche decennio fa e malati cronici di romanticismo, non è mai stato l'Istituto Omnicomprensivo. È stato, e continuerà a essere, il chiassoso e ridanciano ritrovo della gioventù cilentana e della Valle del Calore.

La nostra agorà erano "i purcili". Nessuno chiamava quel luogo piazza Vittorio Emanuele.

Da lì ci si incamminava stancamente verso la scuola, dopo essere arrivati con i pullman provenienti da un vasto circondario.

Alle 8.15 era tutto un salutarsi, darsi pacche sulle spalle e dare inizio ai riti quotidiani.

C'era il panino da "zi' Nicola r' vintinov", all'anagrafe Nicola Cocco, capace di offrire una saporita risposta alla fame degli studenti che, prima o dopo le lezioni, non sceglievano la colazione al bar.

C'erano la prima sigaretta spenta in fretta e il discreto pedinamento, rigo-



rosamente a distanza, della ragazza del cuore. Perché, ricordando Venditti, chi non si è mai innamorato di "quella del primo banco"?

Prima di entrare in classe arrivava poi l'affettuosa irruzione di Alduccio, il collaboratore scolastico Aldo Di Francesco, che con la sua simpatia addolciva gli impegni e le preoccupazioni della giornata.

Erano gli anni dei primi innamoramenti politici, delle prime letture importanti, degli aspri e spesso disordinati dibattiti durante le assemblee.

E come dimenticare i Mak P, i cinque shake e, subito dopo, l'immane Samba Pa Ti?

Quel lento richiedeva furbizia e rapidità nel posizionamento, per riuscire a invitare proprio lei, la ragazza del primo banco.

Questo piccolo amarcord, affollato dai volti di tanti amici e amiche, riscalda il cuore e, nello stesso tempo, lo intristisce.

Dispiace constatare come la rottamazione di esperienze formative tanto preziose sia diventata quasi

una regola per le aree interne. In quella scuola hanno insegnato docenti di grande valore. Basti ricordare, soltanto a titolo di esempio, Antonio Nigro e Antonio Cocco.

Alle leggi dell'economia e a un legislatore incapace di lanciare una ciambella di salvataggio ai territori interni, attraverso stimoli produttivi, servizi e sgravi fiscali e previdenziali, noi possiamo contrapporre i nostri ricordi.

Ma non soltanto quelli.

Possiamo opporre anche un sogno: che per il Magistrale di Piaggine, la scuola degli "amati e odiati" "chiainari", possa esistere un'altra opportunità.

Che quell'edificio possa intraprendere un nuovo viaggio e tornare a imbarcare giovani, idee, conoscenza ed entusiasmo.

Perché il Magistrale non fu soltanto il luogo nel quale si conseguiva un diploma.

Fu un crocevia di paesi e generazioni, un laboratorio di amicizie e passioni, un'apertura verso il futuro.

Le sue aule oggi sono silenziose. Ma ciò che hanno generato continua a vivere nelle persone che le hanno attraversate.

E forse proprio da quella memoria può ancora cominciare un nuovo viaggio.



Angelo Antonio De Rosa

Un anno che vale una vita

Il ricordo del Magistrale di Piaggine, dei suoi docenti e di un'amicizia nata tra i banchi della IV B

Ringrazio il Direttore per aver voluto ospitare sul suo giornale questo mio breve scritto. È per me un'occasione preziosa per ricordare, con inevitabile nostalgia, il tempo trascorso a Piaggine come studente del locale Istituto Magistrale.

Avevo frequentato il Liceo Parmenide di Roccadaspide, mio paese di nascita e di residenza. Desideravo conseguire nel più breve tempo possibile un diploma di scuola secondaria superiore e, nello stesso tempo, acquisire una formazione umanistica maggiormente orientata alla pedagogia e all'educazione. Decisi così di iscrivermi al Magistrale di Piaggine, in un paese nel quale potevo contare anche su antichi rapporti di amicizia tra le nostre famiglie.

Successivamente completai il percorso con l'anno integrativo a Salerno, la laurea in Giurisprudenza e, infine, l'abilitazione alla professione di avvocato.

Ricordo ancora il viaggio verso Piaggine in una fredda mattina dei primi giorni di ottobre del 1972. Mio padre mi accompagnava in automobile e io ero immerso nei pensieri. Mi domandavo come sarebbe stata la permanenza in quel paese, quali professori avrei incontrato, chi sarebbero stati i miei compagni e come sarebbero nati i nostri rapporti.

Avvertivo anche un po' di magone per aver salutato mia madre, i fratelli, le sorelle e gli amici.

Piaggine non era molto distante, ma sapevo che sarei tornato a casa soltanto in qualche fine settimana.

Quelle preoccupazioni svanirono quasi magicamente non appena varcai la soglia



dell'Istituto. In pochissimo tempo conobbi i professori, i compagni della IV mista, sezione B, e cominciai ad apprezzare la cordialità e la vicinanza degli abitanti di Piaggine o, come si usa dire in maniera più familiare, dei "Chiainari".

L'anno scolastico 1972-1973 fu una delle esperienze più belle della mia giovinezza. Incontrai docenti dotati di grande umanità e profonda preparazione, capaci di mettere il proprio sapere al servizio degli studenti. Come dimenticare il compianto professor Franco Vairo, il professor Antonio Coccaro, la professoressa Anna Maria Castiello, don Carmine Troccoli, allora parroco di Sacco e successivamente direttore del Santuario di Novi Velia, e gli altri insegnanti che il tempo ha collocato nei meandri di una memoria ormai non più ferrea, ma ancora colma di gratitudine?

E come dimenticare la goliardia dei compagni e delle compagne di classe, la simpatia e la solidarietà che ci univano nella buona e nella cattiva sorte di ogni giornata scolastica?

Con molti di loro mi sono ritrovato occasionalmente nel corso degli anni.

Il mio lavoro alla guida della Polizia Locale di Roccadaspide ha favorito alcuni di questi incontri. Ogni volta è stata una gioia: bastavano uno sguardo, un nome o

un ricordo per compiere un autentico tuffo nel passato.

Tra le immagini che riaffiorano più intensamente vi è quella del caro Emilio Coccaro, con la sua inseparabile chitarra, recentemente e prematuramente salito al cielo. A lui mi legava un'amicizia sincera, nata tra i banchi della IV B e consolidatasi nel corso degli anni. Il Magistrale di Piaggine fu una nobile istituzione scolastica e il risultato di una

scelta lungimirante delle autorità politiche e scolastiche. Ebbe il merito di formare intere generazioni di studenti provenienti dal comprensorio degli Alburni, della Valle del Calore e, più in generale, dall'intero Cilento.

Permise a tanti giovani di continuare gli studi restando vicini alle proprie famiglie, evitando i disagi e i costi della vita da fuori sede. Li accompagnò verso l'insegnamento, le professioni, il pubblico impiego e il settore privato. Alcuni raggiunsero anche posizioni di rilievo nella burocrazia italiana.

Mi addolora constatare che quel prezioso presidio scolastico, voluto alle falde del Monte Vivo e del Cervati e posto al servizio delle zone interne, dopo aver resistito per oltre mezzo secolo alle intemperie della politica, abbia dovuto infine soccombere allo spopolamento e alla desertificazione della nostra terra cilentana.

L'abbandono dei luoghi nei quali si è nati e cresciuti rappresenta uno dei prezzi più alti che si possano pagare nella vita. Quella che attraversiamo oggi assomiglia a una nuova emigrazione, diversa nelle forme ma non meno dolorosa di quella già vissuta dall'Italia nel dopoguerra e negli anni Sessanta e Settanta.

Mi piace continuare a pensare che possa verificarsi un'inversione di rotta nelle scelte sociali ed economiche destinate al governo e allo sviluppo delle aree interne.

Temo, però, che senza una volontà concreta, senza investimenti e senza una visione condivisa, anche questa speranza rischi di trasformarsi in un esercizio vano.

Eppure la storia del Magistrale di Piaggine ci insegna proprio il contrario: quando un territorio investe nella scuola, offre ai propri giovani non soltanto un'istruzione, ma la possibilità di costruire il futuro senza essere costretti ad abbandonare la propria terra.



Il Calderone

Un segno del destino

Con me c'erano **Gelsomino Errico,**

Antonio Tommasino e Giuseppe Sabato.

Non so cosa ci spinse, durante l'ultimo anno di frequenza dell'Istituto Magistrale di Piaggine, nel lontano 1972-1973, a immaginare di dare vita a un giornale. So soltanto che, alla fine, ci riuscimmo.

La testata era **Il Calderone**, almeno così la ricordo. La redazione era composta dal sottoscritto, da Gelsomino Errico, Antonio Tommasino e Giuseppe Sabato. Il nostro nume tutelare fu don Carmine Troccoli, insegnante di religione e parroco di Sacco.

Erano anni in cui la voglia di andare oltre lo *status quo* era forte. Anche nell'Alta Valle del Calore erano arrivati gli echi delle contestazioni studentesche del Sessantotto, e noi, nel nostro piccolo, sentivamo il bisogno di dare voce alle idee, al confronto, trasformare la curiosità in ricerca.

Il primo problema da superare era quello della stampa.

Lo risolse don Carmine, insegnante di religione al Magistrale, mettendoci a disposizione il ciclostile della parrocchia.

Da quel momento iniziarono le interminabili riunioni di redazione: la scelta degli argomenti, le fotografie da abbinare agli articoli, le richieste di contributi agli alunni e ai docenti.

Erano riunioni animate e, come accade ancora oggi in ogni redazione che si rispetti, apparentemente inconcludenti. Poi, quando la scadenza diventò inevitabile, tutto trovò il proprio posto: gli articoli arrivarono, le fotografie pure, e il tavolo della canonica di Sacco si trasformò in una "vera" redazione.

Se ricordo bene, il nome **Il Calderone** nacque proprio dall'idea di raccogliere al suo interno pensieri, opinioni e sensibilità diverse. Del resto, già noi quattro redattori rappresentavamo punti di vista differenti, e proprio quella diversità costituiva la nostra ricchezza.

Non saprei più dire quali fossero gli argomenti pubblicati, ma ricordo per-

fettamente lo spirito che animava il giornale. Era aperto al confronto politico e culturale, senza preclusioni. Non mancavano rubriche che si ispiravano ai grandi quotidiani nazionali che uno comprava e in tanti leggevano.



Conclusa la fase redazionale, iniziava il lavoro più paziente. Gli articoli venivano battuti a macchina e impaginati su tre colonne separate e poi incollate su fogli di formato A4, l'unico che il ciclostile della parrocchia consentiva di stampare. Si calcolavano gli spazi per le fotografie, si preparavano i titoli in maiuscolo e in neretto e prendeva forma il menabò.

Ricordo bene anche gli inevitabili inciampi: correggere un errore significava riscrivere, ritagliare, incollare nuovamente il testo sul foglio, preparare con pazienza ogni pagina destinata alla fotoincisione. Un lavoro quasi artigianale, lontanissimo dalla facilità con cui oggi si realizza un giornale con un computer.

A un certo punto, però, qualcuno decretò che era giunto il momento di fermarsi. Più di così non si poteva rifi-

nire. Del resto, non era la perfezione grafica a fare la differenza: sarebbero stati i contenuti a parlare.

Saccheggiammo senza pietà le riserve di carta della parrocchia, ma don Carmine era felice. Per lui vedere quei ragazzi trasformare un'idea in un giornale vero rappresentava già una ricompensa sufficiente.

Poi arrivò la parte più bella: la distribuzione.

Le copie finirono nelle classi, tra gli amici, per le strade del paese e, con un pizzico di incoscienza, perfino nelle scuole superiori di Teggiano e di Vallo della Lucania.

Fu allora che entrò in scena Giuseppe Sabato, già patentato e, soprattutto, proprietario di un'automobile. Grazie a lui il nostro piccolo giornale riuscì ad andare oltre Piaggine.

Posso assicurarvi che quella fase distributiva fu entusiasmante. Io, che ero il più giovane della compagnia, fantasticavo già sui numeri successivi. Ero convinto che le offerte raccolte dai compagni di scuola sarebbero bastate a finanziare nuove uscite de **Il Calderone**.

Non andò così.

Quella esperienza, però, non è mai uscita dalla mia vita. È rimasta silenziosamente dentro di me, accompagnandomi negli anni.

Infatti, mentre ero iscritto all'ISEF di Napoli, uscì il primo numero de "La Repubblica" che, da allora, ho letto ininterrottamente...

Quella esperienza trovò finalmente il suo compimento quando, rientrato nella **terra dei padri** dopo gli anni trascorsi a Varese, diedi vita alla redazione di **Qui Rocca Notizie**, un'avventura editoriale che, cambiando nel tempo nome e veste grafica, continua ancora oggi da oltre trent'anni con **UNICO**.

Ripensandoci oggi, mi accorgo che quel piccolo giornale ciclostilato non fu soltanto un'esperienza scolastica. Fu la prima scintilla di una passione che non si è mai spenta: raccontare il territorio, dare voce alle persone, credere che le idee, quando vengono condivise, possano diventare patrimonio di una comunità.

DiPoGas s.r.l.

Stabilimento e Direzione:
Via Bisceglie 17 - 84044 Matinella di Albanella (SA)
Tel. 0828.984588 - Fax 0828.984759
www.dipogas.net | e-mail: dipogas@convergenze.it

mgr
GROUP
TAPPEZZERIA
www.mgrgroup.it - 0974-844210

Allianz
RAS
Agenzia di Paestum
Viale della Repubblica, 75
84047 Capaccio (Sa)
Tel. 0828 723268
Fax 0828 725886
e-mail: paestum@allianzras.it
Soluzioni finanziarie dalla A alla Z

EFFEGI
COSTRUZIONI METALLICHE
Progettazione e realizzazione
Strutture in acciaio zincato
Strutture in legno lamellare
CARPENTERIA METALLICA - PRODOTTI SIDERURGICI - ACCIAIO INOX - TAGLIO PLASMA a CNC - FERRAMENTA E UTENSILERIA



Il sistema che Kopre

Via G. Salvemini, 20 - Capaccio Paestum (Sa) Tel. 0828.723702
www.effegicarpeniterie.it

San Raphael
Agriturismo
via Leone X, 17
Capaccio, Sa
info@sanraphael.it
tel. 0828.730931
fax 0828.730745



CORMIDI
leading innovation
minitrasportatori da CANTIERE
FontediRoccadaspide
ViaSEUDE
Tel. 0828 943688
Cell. 349 0725873
Fax 0828 943963
WWW.CORMIDI.COM

MULTISTORE
convenienza
Casalinghi • Cartoleria • Giardinaggio
Giocattoli • Informatica • Pet Food
Elettronica • Ferramenta • Abbigliamento
Illuminotecnica • Art. da Regalo • Intimo
APERTO 7 GIORNI SU 7 DALLE ORE 7.00 ALLE ORE 21.00
Via Magna Graecia 378 - Capaccio Paestum (Sa) Tel. 0828.1905458 • multistorepaestum@gmail.com



nuova Alba
Laboratorio Analisi Cliniche
www.laboratorionuovaalba.com
dr.sergiocivita@tiscali.it
MATINELLA, viale Europa 97
palazzo Cammarano
tel/fax 0828984155
cell 3294241226



Allianz
AGENZIA DI ROCCADASPIDE
DI GIUSEPPINA E GIUSEPPE LASCALEIA
TEL. 0828 941829 f@allianzlascaleia
E-MAIL: roccadaspide1@ageallianz.it

SCOVOTTO
GABRIELE
VIA FONTE
84050 FONTE DI ROCCADASPIDE
TEL. 0828943557
FAX 943486
TERMO IDRAULICA - PAVIMENTI
RIVESTIMENTI - ARREDO BAGNO
IGIENICI - CONDIZIONAMENTO

SOMMARIO

Editoriale	Pag. 3	Rosalia Pepe	Pag. 15
Prima del Magistrale	Pag. 4	Nicola Lettieri	Pag. 16
Paola Daniele	Pag. 5	Antonella Chiacchiaro	Pag. 17
Carmela Di Perna	Pag. 6	Emilio, "io in cammino con te"	Pag. 18
Anna la "barista"	Pag. 7	Paolo e Felice	Pag. 19
Pina Gnarrò	Pag. 8	Franco Vairo	Pag. 20
Anna Maria Pipolo	Pag. 9	Rosanna Tommasino	Pag. 21
Filomena Pipolo	Pag. 10	Maria Antonietta Di Perna	Pag. 22
Pina Gravina e A.M. Pipolo	Pag. 11	Silvio Masullo	Pag. 23
Donato Di Stasi	Pag. 12	Angelo Antonio De Rosa	Pag. 24
Maria Carmela Scandizzo	Pag. 13	Il Calderone	Pag. 25
Gina Chiacchiaro	Pag. 14	Controeditoriale	Pag. 27

Renato Pizzolante

Il 1967 cambiò il destino di Piaggine e dell'Alto Cilento

I 1967 rappresentò per Piaggine e per l'intero Alto Cilento un anno destinato a cambiare il corso della storia ... fu aperto l'Istituto Magistrale!

Nel 1969 ci fu l'apertura del **ponte sul fiume Sammaro**, tra Sacco e Roscigno.

Due avvenimenti, diversi ma profondamente collegati tra loro perché aprirono nuovi orizzonti a un territorio che fino ad allora aveva vissuto una condizione di forte isolamento.

L'avvio dell'**Istituto Magistrale di Piaggine** offrì ai giovani la possibilità di studiare senza essere costretti a lasciare troppo presto le proprie famiglie.

L'opera viaria accorciava le distanze e rendeva più agevoli i collegamenti tra l'Alto Cilento, gli Alburni e il Vallo di Diano.

Due infrastrutture, una dedicata alla formazione e l'altra alla mobilità, che contribuirono a rompere un isolamento non soltanto geografico, ma anche sociale e culturale.

Il Magistrale nacque grazie alla determinazione di quanti compresero che una scuola superiore poteva rappresentare una concreta occasione di emancipazione per le nuove generazioni. Le prime classi furono la **Prima A femminile** e la **Prima B mista**. In quelle aule entrarono ragazze e ragazzi provenienti da Piaggine e dai paesi vicini, molti dei quali, senza quella scuola, probabilmente non avrebbero potuto proseguire gli studi.

Per le famiglie contadine, artigiane e monoreddito mandare un figlio a studiare lontano significava sostenere spese spesso insopportabili. Il Magistrale consentì invece ai giovani di restare a casa, continuare a vivere nel proprio paese e costruire una prospettiva professionale.

Il diploma magistrale, allora abilitante all'insegnamento, permetteva di partecipare ai concorsi e di iniziare presto a lavorare. Per tante ragazze rappresentò anche la possibilità di conquistare un'indipendenza economica che fino a pochi anni prima sembrava irraggiungibile.

Una scuola aperta

L'Istituto non appartenne mai soltanto a

Piaggine. Fu frequentato da studenti provenienti da Sacco, Valle dell'Angelo, Laurino, Felitto, Magliano, Monte San Giacomo, Roscigno e da numerosi altri paesi dell'Alto Cilento, degli Alburni e del Vallo di Diano.

Il ponte sul Sammaro contribuì ad ampliare il bacino della scuola, rendendo più agevole l'arrivo degli studenti dai territori situati oltre la gola che per secoli aveva rappresentato un confine naturale.

Ogni mattina autobus, automobili e mezzi di fortuna portavano a Piaggine giovani provenienti da comunità differenti. In quelle classi nacquero amicizie, legami familiari e relazioni professionali che superarono i confini dei singoli paesi.

Il Magistrale divenne così un punto di incontro tra territori che, pur essendo vicini, avevano vissuto fino ad allora percorsi spesso separati.

Ha formato insegnanti

Per decenni la scuola formò maestri e insegnanti che andarono a lavorare in ogni parte d'Italia. Altri diplomati proseguirono gli studi universitari e divennero dirigenti scolastici, funzionari pubblici, amministratori, professionisti e operatori culturali.

Molti partirono, ma portarono con sé la formazione ricevuta a Piaggine. L'edificio situato di fronte al campo sportivo diventò il punto iniziale di percorsi professionali e umani sviluppatisi in città italiane ed europee e, in alcuni casi, anche in altri continenti.

Non fu soltanto una scuola. Fu una leva di mobilità sociale, un presidio culturale e un luogo capace di modificare il destino di intere famiglie. Il ruolo svolto dal Magistrale nella crescita del territorio è stato ricordato anche nelle precedenti ricostruzioni pubblicate da *UNICO*.

A partire dai primi anni Duemila, il calo demografico e la diminuzione degli studenti cominciarono però a mettere in difficoltà l'Istituto.



La perdita di popolazione dei piccoli paesi, la riduzione delle nascite, le trasformazioni del sistema scolastico e la progressiva concentrazione dei servizi nei centri maggiori indebolirono una scuola che per decenni aveva rappresentato un punto di riferimento. Le classi diminuirono, l'offerta formativa cambiò e l'Istituto perse gradualmente la forza che aveva avuto negli anni della sua fondazione e della sua crescita.

La chiusura non fu quindi soltanto la fine di una scuola. Fu anche il segnale più evidente della crisi demografica e sociale che stava colpendo Piaggine e l'intero comprensorio.

Oggi l'edificio è chiuso, ma la storia del Magistrale continua nelle vite delle persone che lo hanno frequentato.

Continua nei ricordi degli studenti, nel lavoro dei docenti, nell'impegno dei dirigenti scolastici e del personale ATA. Continua nelle carriere di chi, grazie a quella scuola, ebbe la possibilità di trovare un lavoro, proseguire gli studi e costruire il proprio futuro.

Ricordare il Magistrale non significa lasciarsi andare alla nostalgia. Significa comprendere che una scuola, quando nasce nel luogo giusto e risponde ai bisogni reali della popolazione, può modificare profondamente il destino di un territorio.

Il 1969 aprì una strada. Il ponte sul Sammaro avvicinò i paesi. La scuola avvicinò i giovani alla conoscenza e al lavoro.

Oggi spetta a noi impedire che quella storia venga dimenticata e fare in modo che l'edificio che l'ha ospitata possa tornare a rappresentare una risorsa per Piaggine e per l'intero Alto Cilento.

ConLUCE

La tua energia

Green, trasparente e affidabile



**SOLO DA
FONTI 100%
RINNOVABILI**



SCOPRI

